

## DIREZIONE

Presidente: Maria GARBARI

Vicepresidente: Iginio ROGGER - Segretario: Mauro NEQUIRITO - Tesoriere: Romano BRUNI - Direttore della Rivista Sezione I: Lia DE FINIS - Direttore della Rivista Sezione II: Ezio CHINI - Consiglieri: Marco BELLABARBA, Laura DAL PRÀ, Claudio GARBARI, Casimira GRANDI, Gianfranco GRANELLO (Direttore Vicario Sezione I), Fabrizio LEONARDELLI, Rodolfo TAIANI.

## REVISORI DEI CONTI

Livio SPARAPANI, Salvatore ORTOLANI, Gino TOMASI.

## COMITATO REDAZIONE - SEZIONE PRIMA

La direzione, integrata dai seguenti soci:

Marcello BONAZZA, Antonio CARLINI, Gauro COPPOLA, Patrizia CORDIN, Emanuele CURZEL, Gianni FAUSTINI, Stefano FERRARI, Nino FORENZA, Christoph HARTUNG VON HARTUNGEN, Josef NÖSSING, G. Battista PELLEGRINI, Ugo PISTOIA (Segretario di redazione), Pasquale PIZZINI, Giovanni Battista A PRATO, Emanuela RENZETTI.

## COMITATO REDAZIONALE RIVISTA SEZIONE II

La direzione, integrata dai seguenti soci:

Luciano BORRELLI, Pasquale CHISTÈ, Giovanna DEGLI AVANCINI, Francesca DE GRAMATICA, Lucia LONGO (Direttore Vicario), Pietro MARSILLI (Segretario di redazione), Franco MARZATICO, Elvio MICH, Bruno PASSAMANI, Domenica PRIMERANO, Gianmaria TABARELLI DE FATIS, Francesco VALCANOVER.

La Rivista gode del sostegno della Provincia autonoma di Trento.

In copertina: JOSEPH ANTON ZIMMERMANN (da JOSEPH VIVIEN). *Ritratto dell'arcivescovo principe elettore Giuseppe Clemente duca di Baviera*, incisione, sec. XVIII. Ratisbona, Bischöfliches Zentralarchiv.

ISSN 0392-0690

Proprietà letteraria: è fatto divieto di riproduzione anche parziale senza l'autorizzazione della Società di Studi Trentini di Scienze Storiche - Trento

Direttore responsabile: Dott. Gianni Faustini

## GIOVANNI DA PARMA, CANONICO DELLA CATTEDRALE DI TRENTO, E LA SUA CRONACA (1348-1377)

EMANUELE CURZEL, LORENZA PAMATO, GIAN MARIA VARANINI\*

### 1. La Cronaca di Giovanni da Parma nel contesto documentario trentino

Nel panorama documentario dell'Italia centrosettentrionale, è a partire dalla seconda metà del XII secolo che le scritture di memoria storica non sono più di esclusiva matrice ecclesiastica. Nel contesto della civiltà comunale e della esponenziale crescita delle fonti scritte che essa determina, anche i laici (notai *in primis*, mercanti) cominciano a redigere testi scritti, nei quali alla finalità pratica si abbina una consapevole volontà di tramandare memoria<sup>1</sup>. In termini relativi viene calando l'incidenza percentuale e l'oggettiva rilevanza di annali, di fonti liturgiche o memoriali provviste di annotazioni cronistiche, e quant'altro, dovuti ad ecclesiastici; il che non significa naturalmente che *fratres* dei nuovi ordini mendicanti, monaci dei monasteri benedettini, anche chierici dei vescovadi e dei capitoli delle cattedrali, non continuino a scrivere<sup>2</sup>.

\* I paragrafi 1 e 4 sono stati redatti da Gian Maria Varanini, i paragrafi 2, 3.2 e 3.4 da Emanuele Curzel, i paragrafi 3.1, 3.3 e la trascrizione del testo da Lorenza Pamato. Sigle archivistiche: ACapTn = Archivio Capitolare, Trento (in fase di riordino, le signature all'interno delle capse sono da considerarsi provvisorie); APV = Archivio Principesco Vescovile; ASTn = Archivio di Stato, Trento; BComTn = Biblioteca Comunale, Trento; IC = *Instrumenta Capitularia* (IC 3-6, 8-13 sono conservati in ACapTn, mentre IC 7 si trova in ASTn, *Archivio del Capitolo del Duomo*, capsula 9, n. 441b).

<sup>1</sup> È stato calcolato che dai primi del Duecento ai primi del Quattrocento i testi scritti definibili in senso lato come 'cronaca' - dando al termine un'accezione vasta che comprenda anche mere sequenze annalistiche, libri di famiglia con modeste annotazioni di carattere storiografico, elaborazioni narrative di carattere monografico inerenti un singolo avvenimento - siano circa 500. Di questi, circa tre quarti sono prodotti da laici, e una cospicua percentuale di essi a partire dal Trecento è redatta in volgare. Un quarto è invece attribuibile ad ecclesiastici, e si tratta nella quasi totalità dei casi di testi in latino. Cfr. P. CAMMAROSANO, *Italia medioevale. Struttura e geografia delle fonti scritte* (Studi superiori NIS, 109), Roma 1991, pp. 291-314. Per la distinzione (più teorica che pratica, in realtà) tra annali (scritti in riferimento ad età trascorse), cronache (che privilegiano la contemporaneità seguendo l'ordine cronologico ed hanno tendenzialmente carattere universale) e storie (nella quali prevale la dimensione del racconto) si veda G. ARNALDI, *Annali, cronache, storie*, in *Lo spazio letterario del medioevo*, 1: *Il medioevo latino*, I: *La produzione del testo*, Roma 1993, II, pp. 463-513.

<sup>2</sup> Un esempio geograficamente e cronologicamente vicino, ma che nasce in un contesto culturale molto diverso, è quello del mansionario della cattedrale di Verona, Giovanni *de Matociis*, che compila in questi decenni le *Historiae imperiales*: R. AVESANI, *Il preumanesimo veronese*, in *Storia della cultura veneta*, 2: *Il Trecento*, Arzignano (Vicenza) 1976, pp. 119-121.

Nelle città caratterizzate da debole o nullo sviluppo comunale – e le città alpine, per giunta modeste come dimensioni, sono tra queste – la soluzione di continuità sopra accennata non si avverte. La produzione di testi cronistici o memoriali, che è comunque quantitativamente scarsa, continua, e a lungo, ad essere egemonizzata dai chierici e dai monaci. Pur presenti in queste città, notai e giudici (altrove protagonisti del nuovo fiorire di testi di memoria storica) non sono sollecitati, neppure nei secoli XIII e XIV, a scrivere; né si sviluppa la memorialistica familiare tipica di zone ad alta alfabetizzazione come la Toscana, e solo raramente si viene sviluppando una produzione genealogico-cronistica imperniata appunto sulla celebrazione 'di corte' di qualche casata aristocratica.

Limitando il nostro ambito di osservazione al versante meridionale delle Alpi orientali, pochi esempi, certamente non esaustivi, possono in questa sede essere sufficienti per comprovare quanto affermato. A Belluno il primo testo cronistico prodotto *in loco* è dovuto, fra Tre e Quattrocento, al canonico della cattedrale Clemente Miari, appartenente ad una autorevole famiglia cittadina<sup>3</sup>. Egli vi compare ad un tempo come membro di una potente consorceria, come cittadino di Belluno, e come uomo di chiesa. La prima cronaca 'laica' relativa alla città di Belluno non è anteriore al Cinquecento, pur se riporta un importante testo risalente alla fine del secolo XII<sup>4</sup>. Quanto alla vicina Feltre, le notizie di storia politica ed ecclesiastica del primo ventennio del Trecento inserite da un giudice, *Henrigetus magistri Gerardi*, in un suo manoscritto del *Codex* giustiniano sono frammentarie e occasionali, dipendono dalle vicende professionali dell'estensore (che fu giudice per la potente famiglia signorile dei da Camino), riguardano in parte la Marca Trevigiana nel suo complesso piuttosto che la piccola città<sup>5</sup>. Non è attestata in sostanza una autonoma tradizione di 'memoria' feltrina, che si imperni sulla città o sulle istituzioni ecclesiastiche cittadine. Per quanto riguarda l'area friulana, poi, va ricordato un testo complesso e pluristratificato – ancora insufficientemente studiato – come il cosiddetto *Chronicon Spilimbergense*, edito un secolo e mezzo fa dal Bianchi<sup>6</sup>. Si tratta di annotazioni che – ricorda il curatore nella prefazione – furono apposte da mani diverse "in pervetusto ecclesiae spilimbergensis codice", e che si distendono su un arco di tempo molto lungo, dal 1241 al 1489. Ad annotazioni cronologicamente sparse si alternano blocchi narrativi più coesi e com-

patti; essi testimoniano una larga attenzione alla politica friulana, con apertura all'intero quadro territoriale del patriarcato. A ciò si affianca una peculiare attenzione per la famiglia signorile di Spilimbergo, per il piccolo borgo e per le sue istituzioni ecclesiastiche: ed è dall'ambiente ecclesiastico che con ogni probabilità proviene il testo. Va poi ricordata la cronaca di Giuliano da Cividale, un canonico della cattedrale di quella città, che alla fine del Duecento scrisse essenzialmente di storia dei patriarchi<sup>7</sup>. È ben vero che nello stesso ambiente friulano redassero testi narrativi anche due notai: Odorico da Pordenone, che nella prima metà del Trecento scrisse un libro di famiglia nel quale erano presenti anche svariate annotazioni di carattere politico<sup>8</sup>, e Giovanni Ailini da Maniago, che tra il 1388 e il 1392 redasse l'*Historia belli Foroiulensis*<sup>9</sup>; ma anche in questi casi sarebbe comunque improprio parlare dell'esistenza di una cronachista nata in contesti cittadini.

L'area tirolese e trentina non fa eccezione a questo orientamento complessivo (assenza di cronistica cittadina e generale scarsità di testimonianze), ed è proprio la situazione trentina a presentarsi come particolarmente deficitaria. Nel Tirolo meridionale ritroviamo infatti la celebre cronaca trecentesca, recentemente riedita, di Goswin, abate del monastero benedettino di Marienberg in Val Venosta<sup>10</sup>, e una sorta di cronaca cittadina, la *Bozner Chronik*<sup>11</sup>. Nell'ambito trentino<sup>12</sup>, il breve testo trecentesco del canonico della cattedrale Giovanni da Parma oggetto di queste note è invece assolu-

<sup>7</sup> IULIANI CANONICI *Civitatensis Chronica* [AA. 1252-1364], a cura di G. TAMBARA (Rerum Italicarum Scriptores, XXIV/XIV), Città di Castello 1906; *Repertorium fontium historiae Medii Aevi*, VI, Roma 1990, p. 472; M. ZABBIA, *Giuliano da Cividale*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, di prossima pubblicazione (si ringrazia l'autore per aver fornito il testo).

<sup>8</sup> M. ZABBIA, *La memoria domestica nella cronachistica notarile del Trecento*, in «Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken», 78 (1998), pp. 124-127.

<sup>9</sup> M. ZABBIA, *Notai-cronisti nel Mezzogiorno svevo-angioino. Il Chronicon di Domenico da Gravina*, Salerno 1997, pp. 111-117. Il testo fu edito dal Muratori.

<sup>10</sup> *Das Registrum Goswins von Marienberg*, hrsg. von C. ROILO (Veröffentlichungen des Südtiroler Landesarchiv, 5), Innsbruck 1996. Cfr. anche G. ALBERTONI, *La cronaca del monaco Goswin*, in «Lettere trentine e altoatesine», n° 48, febbraio 1986, pp. 41-63.

<sup>11</sup> C. AUSSERER, *Die Bozner Chronik und ihre Nachrichten zur Geschichte der Stadt Bozen*, in «Der Schlern», 3 (1922), pp. 386-393; B. MAHLKNECHT, *Die sogenannte "Bozner Chronik" aus dem 14. Jahrhundert*, in «Der Schlern», 70 (1996), pp. 643-677; 71 (1997), pp. 372-381, 555-560, 583-592; J. RIEDMANN, *Die sogenannte Bozner Chronik aus der Mitte des 14. Jahrhunderts als Geschichtsquelle*, in *Bolzano fra i Tirolo e gli Asburgo / Bozen von der Grafen von Tirol bis zu den Habsburgern*, atti del convegno internazionale di studi, Bolzano, Castel Mareccio 16, 17, 18 ottobre 1996, Bolzano 1999, pp. 11-27. Nelle città tedesche – alle quali Trento può essere assimilata per la dinamica istituzionale e sociale – l'esigenza di una storia cittadina non nasce, nelle élites urbane, prima del XV secolo: cfr. J.M. MOEGLIN, *Les élites urbaines et l'histoire de leurs villes en Allemagne (XIV<sup>e</sup>-XV<sup>e</sup> siècles)*, in *Les élites urbaines au moyen âge*, XXIV<sup>e</sup> congrès de la S.H.M.E.S. (Rome, mai 1996), Roma 1997, pp. 351ss.

<sup>12</sup> Per un quadro d'insieme del panorama documentario trentino dal XII al XV secolo, sia consentito rinviare a G.M. VARANINI, *Le fonti per la storia locale in età medievale e moderna: omogeneità e scarti fra il caso trentino ed altri contesti*, in *Le vesti del ricordo*, Atti del convegno di studi sulla politica e le tecniche di gestione delle fonti per la storia locale in archivi, biblioteche e musei, Trento, Palazzo Geremia, 3-4 dicembre 1996, a cura di R. TAIANI, Trento 1998, pp. 29-46.

<sup>3</sup> J.E. LAW, *A clerical chronicler of c. 1400, Clemente Miari of Belluno*, in «Renaissance Studies», 2 (1988).

<sup>4</sup> G. BISCARO, *I fatti storici della cronachetta contenente il ritmo bellunese*, in «Studi medievali», n.s., 4 (1931), pp. 102-118.

<sup>5</sup> Su questo testo cfr. G. SPECIALE, *Henrigetus magistri Gerardi giudice e cronista. La Marca Trevigiana in un'inedita cronaca trecentesca*, in «Rivista internazionale di diritto comune», 3 (1992), pp. 231-274.

<sup>6</sup> *Chronicon Spilimbergense nunc primum in luce editum*, Utini 1865 (con prefazione, in latino, di Giuseppe Bianchi), pp. 5-18; si veda anche la scheda del *Repertorium fontium historiae medii aevi*, III, Romae 1970, p. 452. Su Spilimbergo nel tardo medioevo si veda il saggio premesso da Sante Bortolami alla recente edizione di un registro di imbreviature notarili del tardo Trecento: S. BORTOLAMI, *Spilimbergo a metà Trecento: una società in formazione*, in *Spilimbergo medioevale. Dal libro di imbreviature del notaio Supertino di Tommaso (1341-1346)*, a cura di S. BORTOLAMI, Spilimbergo 1997, pp. 59-111.

tamente isolato, costituendo l'unica fonte narrativa elaborata in loco sino al Cinquecento inoltrato<sup>13</sup>. Né il debolissimo 'mondo' comunale/cittadino trentino<sup>14</sup>, né le modeste istituzioni regolari presenti in diocesi (il monastero benedettino di San Lorenzo, la prepositura agostiniana di San Michele all'Adige) hanno tramandato memorie o cronache. Lo stesso episcopio, che nel primo Trecento riorganizzò la propria cancelleria recependo l'influsso della tradizione notarile proveniente dall'Italia padana<sup>15</sup>, fu egemonizzato lungo il secolo da *entourages* vescovili di varia tradizione tedesca; e per quanto molti aspetti della politica 'culturale' del lorenese Enrico da Metz (1310-1336), del boemo Nicolò da Brno (1338-1347), del carinziano Alberto di Ortenburg (1360-1390) siano da approfondire<sup>16</sup>, certamente non vi fu attenzione ad elaborare fonti di memoria storica specificamente episcopali.

In particolare, la Cronaca di Giovanni da Parma appare il risultato della personale iniziativa e della personale capacità di giudizio di un singolo canonico piuttosto che il frutto di un ambiente o la conseguenza di una volontà o di una attitudine collettiva a tramandare memoria. A metà Trecento, il Capitolo di San Vigilio non aveva del resto ancora consolidato strutture proprie per la produzione documentaria<sup>17</sup>, né l'ambiente capitolare mostrava sensibilità culturali degne di nota<sup>18</sup>. Le caratteristiche di monograficità del testo, incentrato sulle *calamitates* trecentesche (il terremoto e la pandemia del 1348, le recrudescenze di peste dei decenni successivi), ne fanno quasi peraltro un *unicum* anche nell'ambito della produzione cronistica di ecclesiastici. Ciò ne limita per certi aspetti l'importanza, ma nel contempo ne ha assicurato, in anni recenti, una certa fortuna storiografica.

<sup>13</sup> In merito si può vedere anche G. GEROLA, *Cronache trentine del Medioevo*, "Studi trentini di scienze storiche", 19 (1938), pp. 3-26.

<sup>14</sup> Un cenno in G.M. VARANINI, *Appunti sulle istituzioni comunali a Trento fra XII e XIII secolo*, in *Storia del Trentino*, a cura di L. DE FINIS, Trento 1996, pp. 59-74.

<sup>15</sup> Cfr. al riguardo D. RANDO, *Fonti trentine per Enrico di Metz fra Italia comunale e Mitteleuropa*, e M. MOTTER, *Il notaio Bongiovanni di Bonandrea e il suo protocollo*, in D. RANDO - M. MOTTER, *Il "Quaternus rogacionum" del notaio Bongiovanni di Bonandrea (1308-1320)* (Storia del Trentino. Serie II: Fonti e testi 1), Bologna 1997, pp. 7-67.

<sup>16</sup> Cfr. ora le aggiornate biografie di I. ROGGER, *Testimonia chronographica ex codicibus liturgicis* (Monumenta Liturgica Ecclesiae Tridentinae saeculo XIII antiquiora, 1), Trento 1983, pp. 95-99 e S. VARESCHI, *Profili biografici dei principi vescovi di Trento dal 1338 al 1444*, in "Studi Trentini di Scienze Storiche", sez. I, 76 (1997), pp. 257-291.

<sup>17</sup> E. CURZEL, *Per la storia del Capitolo della cattedrale di Trento nel Trecento e nel Quattrocento: la serie degli Instrumenta Capitularia*, in "Studi Trentini di Scienze Storiche", sez. I, 71 (1992), pp. 223-242.

<sup>18</sup> Il che non significa, ovviamente, che singoli canonici non possedessero a titolo personale libri, in genere citati nei testamenti per il loro valore venale, oppure in quanto oggetto di legati. Si può esemplificare la prima fattispecie di comportamento con Giovanni Digni, morto prima del 1381, che fece vendere i suoi libri per acquistare rendite fondiariarie per finanziare la celebrazione del suo anniversario (ACapTn, capsula *Anniversari*, n. 177). La seconda scelta è invece fatta propria da Nicolò da Meissen, che nel 1347 lascia al figlio opere di diritto canonico e civile, in \*\*\* *voluminibus contenta et conscripta* (ASTn, *Pergamene dei comuni, Capitolo del Duomo*, n. 8). Com'è noto, la biblioteca capitolare fu fondata solo nella seconda metà del Quattrocento (V. ZANOLINI, *La fondazione della Biblioteca Capitolare*, in *Spigolature d'archivio*, Trento 1903, pp. 19-22; R. ANTOLINI, *Quando è nata la Biblioteca Capitolare di Trento? Appunti in margine a due documenti*, in "Materiali di lavoro", 3-4 [1987], pp. 93-99).

Pervenutaci in una trascrizione seicentesca ed edita un paio di volte nell'Ottocento, la *Cronaca* è stata infatti ripetutamente utilizzata, ma mai analizzata e commentata nel suo insieme; né ci si è sforzati di precisare, nei limiti del possibile, la figura del suo autore. Tali sono gli scopi di questo contributo.

## 2. I parmensi a Trento nel Trecento e Giovanni da Parma: nuovi dati

Il canonico Giovanni da Parma – originario di Calestano, nella collina a sud della città emiliana (o di Vezzano presso Calestano, come in un caso egli si definisce)<sup>19</sup> – è attestato a Trento a partire dal 2 novembre 1347<sup>20</sup>. La sua presenza si iscrive in un contesto di fitto insediamento di parmensi che vivono a Trento nei decenni precedenti e ricoprono non di rado incarichi ecclesiastici e civili di un certo rilievo.

Fra i primi in ordine di tempo vanno annoverati il giudice Bonagiunta, attivo nella curia trentina tra 1272 e 1316<sup>21</sup> e Uberto (o Ubertino), canonico tra il 1295 e 1334, che operò come provvisore del *laborerium* della cattedrale nel 1305 e come canipario del colonello di Pergine nel 1315<sup>22</sup>. A qualche anno di distanza ottennero un canonicato trentino altri due parmensi, Andrea di Palamino de' Rossi (1326-1342, mai residente)<sup>23</sup> e Armano da Marano<sup>24</sup>. Benefici tren-

<sup>19</sup> La specificazione *de Calestano* appare nella documentazione occasionalmente: per la prima volta nel 1366 (ACapTn, capsula 50, n. 103b), e poi nel 1375 (ACapTn, capsula 32, n. 219). In una circostanza 'ufficiale', quando nel 1368 firmò la donazione del reliquiario del braccio di San Vigilio (*Ori e argenti dei santi. Il tesoro del duomo di Trento*, a cura di E. CASTELNUOVO, Trento 1991, p. 82), Giovanni si definì *de Vezano de Calestano*: anche Vezzano, come Calestano, è una località dell'Appennino, a sud di Parma. Calestano era tra l'altro un feudo dei Fieschi, imparentati con la nota famiglia dei Rossi: *Chronicon parmense ab anno MXXXVIII usque ad annum MCCCXXXVIII*, a cura di G. BONAZZI (Rerum Italicarum Scriptores IX/IX), Città di Castello 1902, p. 254, ll. 11-12; si veda anche R. GRECI, *Parma medievale. Economia e società nel Parmense dal Tre al Quattrocento*, Parma 1992, pp. 29, 57.

<sup>20</sup> ACapTn, capsula 32, n. 198.

<sup>21</sup> ACapTn, capsula 32, n. 26 (1272); capsula 30, n. 2 (1286); capsula 35, n. 6 (1287); ASTn, APV, *Sezione Latina*, capsula 44, n. 9 (1288: H. WIESFLECKER, *Die Regesten der Grafen von Tirol und Görz, Herzoge von Kärnten*, II, Innsbruck 1952, n. 587); ACapTn, capsula 25, n. 12 (1293); capsula 32, n. 58 (1294); A. MAZZETTI, *Note alla cronaca di Giovanni da Parma*, in A. PEZZANA, *Storia della città di Parma*, I, Parma 1837, p. 55 (con altri riferimenti); RANDO - MOTTER, *Il "Quaternus rogacionum"*, nn. 30, 32 (1316).

<sup>22</sup> Scheda in E. CURZEL, *I canonici e il Capitolo della cattedrale di Trento nel medioevo* (Istituto di Scienze Religiose in Trento. Series maior, VIII), Bologna 2001, pp. 666-667 (essendo il volume in corso di stampa, tali numeri di pagina devono essere considerati provvisori). MAZZETTI, *Note*, p. 54 cita anche un canonico Giovanni da Parma, vissuto nel 1228 (ma il documento che ne parla è un falso: F. HÜTER, *Tiroler Urkundenbuch. Die Urkunden zur Geschichte des Deutschen ertschlandes und des Vintschgaus. II. 1200-1230*, Innsbruck 1949, n. 899) e un canonico Aldrighetto da Parma, vissuto nel 1314 (del quale si hanno notizie incerte: CURZEL, *I canonici*, p. 696).

<sup>23</sup> CURZEL, *I canonici*, p. 451.

<sup>24</sup> Nel 1339 fu al sinodo di Aquileia come giurisperito del vescovo di Trento Nicolò da Brno; tra 1339 e 1342 funse da vicario *in spiritualibus*; fu canonico dal 1343 al 1345. Scheda biografica in CURZEL, *I canonici*, p. 460; su Armano si veda anche MAZZETTI, *Note*, p. 55; sulla sua famiglia: *Chronicon parmense*, indice, p. 346.

tini entrarono nel 'portafogli' anche di un Azzo da Correggio, che tenne, tra 1326 e 1336, la pieve di Bolzano, ma senza mai risiedervi<sup>25</sup>, e del cappellano papale di Busolo *de Busolis*, che percepì i redditi della pieve di Caldaro dal 1333 al 1353<sup>26</sup>. Le fonti locali dicono *de Parma* anche Rolandino *de Rangonibus* (la cui presenza a Trento è attestata dal 1335 al 1360)<sup>27</sup>, appartenente alla grande consorterìa modenese.

Nei decenni successivi, quelli della presenza in sede di Giovanni da Calestano, le schede sui parmensi si fanno ancora più fitte, e si tratta sempre più di uomini in carne ed ossa. Contemporaneamente a Giovanni sedettero sugli stalli del coro Tisio *de Palude* (1354-1373)<sup>28</sup> e Francesco figlio del *dominus* Guido *de Patheris* (1360-1383)<sup>29</sup>, che a Giovanni risulta particolarmente legato<sup>30</sup>. Tra 1385 e 1387 fu canonico un certo Pietro, che però non risiedeva a Trento<sup>31</sup>. Tra 1394 e 1399 fu il turno di Guido, che negli anni precedenti (1385-1393) era stato vicario della pieve di Povo<sup>32</sup>. Molti anche i semplici sacerdoti, o titolari di uffici minori: nel 1367 il prete Antonio da Calestano (un conterraneo di Giovanni) era cappellano nella pieve di Povo; nei decenni successivi – tra 1370 e 1371, nel 1382 e nel 1389 – egli figurava come procuratore del Capitolo presso la curia papale<sup>33</sup>. Nel 1375 Ventura da Parma era cappellano in San Pietro di Trento; l'anno successivo egli divenne vicario della pieve di San Lorenzo di Sarnonico<sup>34</sup>. Nel 1376 Giacomo di Frigerio *de Patheris* da Parma era chierico beneficiato nella pieve di San-

<sup>25</sup> G. MOLLAT, *Jean XXII (1316-1334). Lettres communes* (Bibliothèque des Écoles françaises d'Athènes et de Rome), Paris 1904-1947, n. 25189; J.-M. VIDAL, *Benoît XII (1334-1342). Lettres communes* (Bibliothèque des Écoles françaises d'Athènes et de Rome), Paris 1902-1911, n. 2698. All'interno della famiglia da Correggio vi erano più personaggi con lo stesso nome: si veda G. MONTECCHI, *Correggio, Azzo da*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 29, Roma 1983, pp. 425-430; C. ADAMI, *Il Capitolo della cattedrale di Verona: note sui canonici*, in *Gli Scaligeri 1277-1387. Saggi e schede raccolte in occasione della mostra storico-documentaria*, a cura di G.M. VARANINI, Verona 1988, p. 417.

<sup>26</sup> MOLLAT, *Jean XXII*, nn. 59495, 59964; ACapTn, capsula 24, n. 8; V. ZANOLINI, *Documenti sulle terre dell'Alto Adige dell'Archivio Capitolare di Trento fino al 1400*, in "Archivio per l'Alto Adige", 25 (1930), n. 216. Nel 1353 cedette la pieve in quanto – essendo questa occupata *per rabiem tyrannicam* – non poteva reggerla *nec in spiritualibus nec in temporalibus* (ACapTn, capsula 26, n. 13; ZANOLINI, *Documenti*, n. 220).

<sup>27</sup> CURZEL, *I canonici*, p. 654.

<sup>28</sup> CURZEL, *I canonici*, p. 663. Sulla famiglia *de Palude: Chronicon parmense*, indice, p. 362.

<sup>29</sup> CURZEL, *I canonici*, pp. 519-520. Nel 1361 venne definito *ex-familiaris* di Nicolò, che era stato vescovo di Trento tra 1338 e 1347 (ACapTn, capsula 50, n. 103); nel 1375, in quanto conte palatino, legittimò Perengerio da Melango, concedendogli il *tabellionatus officium* (IC 6, n. 56, f. 29r). La famiglia *de Pateris* era appunto di Parma: le *domus Pateriorum* sono citate nel 1331 (*Chronicon parmense*, p. 218, r. 34).

<sup>30</sup> Il 4 aprile 1376 Francesco lo designò suo procuratore per la riconsegna di una casa, posta in contrada di San Vigilio (IC 7, n. 23, f. 17r; n. 373, f. 252r-v).

<sup>31</sup> CURZEL, *I canonici*, p. 646. Non va confuso con il Pietro *de Pacis* di cui alla nota 37 e testo corrispondente.

<sup>32</sup> CURZEL, *I canonici*, p. 591.

<sup>33</sup> ACapTn, capsula 8, n. 54; capsula 26, nn. 2, 5; IC 6, n. 498, f. 188r-v; n. 759, f. 285v.

<sup>34</sup> ASTn, *Archivio del Capitolo del Duomo*, capsula 9, n. 442; IC 7, n. 3; IC 6, n. 78, f. 36v (L. SANTIFALLER, *Urkunden und Forschungen zur Geschichte des Trientner Domkapitels im Mittelalter, I: 1147-1500* [Veröffentlichungen des Instituts für österreichischer Geschichtsforschung, 6], Wien 1948, n. 262).

to Stefano di Revò in Val di Non<sup>35</sup>; quando egli morì, nel 1382, deteneva il chiericato della pieve di San Vigilio in val Rendena<sup>36</sup>. Il prete Pietro del fu Pietro *de Pacis*, dal 1378, fu vicario di Giovanni da Parma nella pieve di Piné; figura quindi come cappellano della cattedrale tra 1380 e 1382 e poi, da allora al 1392, pievano di Santa Maria Maggiore<sup>37</sup>. Nel 1382 un Bonaventura da Parma era cappellano nella pieve di Malé<sup>38</sup>. Ecclesiastici parmensi ottennero nella seconda metà del Trecento alcuni dei benefici minori della cattedrale: Guglielmo (1350-1351), Bono (1351) e Bertolino (1361-1380) furono cappellani degli altari<sup>39</sup>; Girardo Bescantino passò dalla cappellania di San Gottardo (1379) al mansionariato (1388-1405), divenendo poi anche pievano di Dàmbel (1404-1406)<sup>40</sup>. Nel Quattrocento, chierici di origine parmense non compaiono più nel Capitolo della cattedrale<sup>41</sup>, ma la loro presenza (come cappellani salariati, o titolari di beneficio curato) è ancora relativamente fitta nelle chiese della diocesi<sup>42</sup>.

Quanto ai laici, nella prima metà del secolo va ricordata almeno la presenza a Trento, tra 1317 e 1323, di un medico (*magister phisicus*), Rainerio *de Girardis* da Borgo San Donnino<sup>43</sup>; i suoi figli, nel 1375 e nel 1388, vivevano ancora in città, dove uno, Giovanni, era *apotecarius*<sup>44</sup>. Nel 1331 viveva a Trento il *barberius* Giovannino da Parma<sup>45</sup>. Altri personaggi citati nelle fonti sono i notai Gerardo del fu Zenone (1330)<sup>46</sup> e Ubertino da *Pignetulo*, chierico

<sup>35</sup> I. RICCI, *Aspetti della società e della chiesa trentina nella seconda metà del Trecento, dal protocollo del notaio Pietro Paolo (1376)*, tesi di laurea (rel. G.M. Varanini), Università degli Studi di Trento, a.a. 1991-92, n. 113. Il 2 dicembre 1380 viene detto semplicemente "abitante a Trento" (IC 7, n. 77, f. 52v-53r).

<sup>36</sup> IC 6, n. 487, f. 182v.

<sup>37</sup> Per la pieve di Piné: IC 6, n. 191, f. 81v; n. 216, f. 90v. Per la cappellania: E. CURZEL, *Cappellani e altari nella cattedrale di Trento nel XIV secolo*, in *Prete nel medioevo*, "Quaderni di Storia Religiosa", 4 (1997), p. 162. Per la pieve di Santa Maria Maggiore: IC 6, n. 479, f. 177v (SANTIFALLER, *Urkunden*, n. 328); ASTn, *Archivio del Capitolo del Duomo*, capsula 10, n. 495. Forse si tratta dello stesso prete Pietro da Parma che nel 1381 era cappellano dei Frati Alemanni di Trento (IC 7, n. 396, f. 266r-v).

<sup>38</sup> IC 6, nn. 440-441, ff. 162v-165r-v.

<sup>39</sup> CURZEL, *Cappellani e altari*, p. 161.

<sup>40</sup> CURZEL, *Cappellani e altari*, p. 162. Per il mansionariato: IC 6, n. 723, f. 273r; BComTn, *Congregazione di carità*, capsula 4, mazzo 1, n. 17. Per la pieve: ASTn, *Archivio del Capitolo del Duomo*, capsula 10, nn. 521, 525; ACapTn, capsula 8, rotoli medi.

<sup>41</sup> CURZEL, *I canonici*, pp. 692-693. Si nota la presenza solo di un Giacomo del fu Pietro *de Oliveris* da Parma, cappellano della cattedrale e pievano di Santa Maria Maggiore tra 1452 e 1455 (CURZEL, *I canonici*, p. 359). Il canonico Giovanni *de Comitatu de Parma* che sarebbe vissuto nel 1434 secondo MAZZETTI, *Note*, p. 54 era in realtà un Giovanni *de Comotaw*, proveniente dalla diocesi di Praga (CURZEL, *I canonici*, p. 750).

<sup>42</sup> Almeno in alcune aree, come la Vallagarina: G.M. VARANINI, *Le istituzioni ecclesiastiche della Val Lagarina nel Quattrocento veneziano*, in "Atti della Accademia Roveretana degli Agiati", s. VI, vol. 28/A, 238 (1988), pp. 435-524.

<sup>43</sup> RANDO – MOTTER, *Il "Quaternus rogacionum"*, nn. 124, 221, 248, 249, 328, 332, 359, 364; ACapTn, capsula *Testamenti*, nn. 22, 23, 24; L. MAINO, *50 testamenti medievali nell'archivio capitolare di Trento (secoli XII-XV)*, Ferrara 1999, n. 12.

<sup>44</sup> IC 6, n. 58, f. 30r (SANTIFALLER, *Urkunden*, n. 256); IC 6, nn. 741-742, f. 279r-v.

<sup>45</sup> ACapTn, capsula *Testamenti*, n. 28 (MAINO, *50 testamenti*, n. 14).

<sup>46</sup> ACapTn, capsula 42, n. 10 (B. BONELLI, *Notizie storico-critiche della Chiesa di Trento*, III, Trento 1762, p. 214).



(1346)<sup>47</sup>, e ancora Francesco del fu Guglielmo (1355)<sup>48</sup>, Paolo del fu Marco (1363-1370)<sup>49</sup>, Bertrando del fu Girardo *de Silvestris* (1378)<sup>50</sup>, Giovanni del fu Andriolo *de Baldoinis* (1382)<sup>51</sup>, Donnino del fu Donnino da Borgo San Donnino (1391)<sup>52</sup>. Va ricordato infine anche che altri quattro *Iohannes de Parma* operarono a Trento negli stessi anni in cui visse il canonico: nel 1346 Giovannino *de Cromach* (?) era giudice, vicario e *ius reddens* per il vescovo Nicolò da Brno<sup>53</sup>; tra 1367 e 1386 Giovanni *de Pugnīs*, *legum doctor*, era vicario *in temporalibus* e giudice per il vescovo Alberto di Ortenburg<sup>54</sup>; nel 1371 un prete Giovanni da Parma era cappellano del canonico Tisio *de Palude*<sup>55</sup>, e nel 1380 un Giovanni *de Cerutis* era cappellano nell'abbazia di San Lorenzo di Trento<sup>56</sup>.

È difficile attribuire un significato univoco a questo insieme di dati, che ha pochi riscontri nella documentazione trentina del Trecento (per nessuna città o distretto, eccetto le confinanti Brescia e Verona, la presenza di immigrati è così fitta). Certo, per i canonici parmensi non residenti della prima metà del Trecento l'acquisizione di uno stallò nel coro di San Vigilio poteva rientrare in una mera logica di strategie beneficali, che si svolgevano tra Avignone e l'Italia settentrionale e che non toccavano mai l'ambiente locale: tale il caso di Andrea Rossi, figlio di Palamino, uno dei *leaders* della potentissima famiglia di *militēs* che fu tra le protagoniste della vita politica parmense e padana del Trecento (ed oltre), il quale negli anni trenta fu cacciato dalla città in occasione della conquista di Parma da parte degli Scaligeri appoggiatisi ai da Correggio<sup>57</sup>. Proprio questo caso può dimostrare tuttavia che la politica beneficale d'alto bordo poté intrecciarsi con i rapporti politici e di clientela, connessi alla tormentata vita politica parmense della prima metà del Trecento, segnata da lotte di fazione e da ripetute espulsioni<sup>58</sup>. Alcuni canonici residenti appartengono a stirpi illustri, come i *de Palude*, o comunque non ignote, come i da Marano. La stessa località d'origine del nostro canonico Giovanni, Calestano, era uno dei castelli dei Rossi.

<sup>47</sup> ACapTn, capsula 49, n. 8.

<sup>48</sup> ACapTn, capsula 5, n. 6.

<sup>49</sup> ACapTn, capsula 27, nn. 112, 113 (ZANOLINI, *Documenti*, n. 250); IC 5, n. 33, f. 43v.

<sup>50</sup> IC 6, n. 203, f. 84v.

<sup>51</sup> ACapTn, capsula 23, n. 107.

<sup>52</sup> ACapTn, capsula 23, n. 104/C-D.

<sup>53</sup> ASTn, *Archivio del Capitolo del Duomo*, capsula 7, n. 356; C. AUSSENER, *Regestum ecclesiae Tridentinae*, I: *Regesto dei documenti dell'Archivio Capitolare di Trento dal 1182 al 1350 conservati nel Regio Archivio di Stato di Trento* (Regesta Chartarum Italiae, 27), Roma 1939, n. 362.

<sup>54</sup> ACapTn, capsula 35, n. 6; IC 6, n. 602, ff. 225v-226v; ASTn, APV, *Sezione Latina*, capsula *Miscellanea* 1, n. 103; MAZZETTI, *Note*, p. 55.

<sup>55</sup> ASTn, *Archivio del Capitolo del Duomo*, capsula 9, n. 431; BComTn, *Congregazione di Carità*, capsula 2, mazzo 2, n. 40.

<sup>56</sup> IC 6, n. 349, f. 132v.

<sup>57</sup> *Chronicon parmense*, indice, p. 443; GRECI, *Parma*, p. 57.

<sup>58</sup> In questo contesto un altro fuoriuscito parmense, Bonifacio Lupi di Soragna, divenne amministratore del Primiero, allora parte del territorio feltrino: U. PISTOIA, *Bonifacio Lupi di Soragna "signore" di Primiero (1349-1373)*, in "Civis", 14 (1990), pp. 23-34.

Giovanni da Parma appare pienamente inserito nella vita del Capitolo e svolge con frequenza funzioni di una certa responsabilità, anche nell'amministrazione della diocesi, soprattutto durante il lungo episcopato di Alberto di Ortenburg (iniziato nel 1360), quando raggiunse verosimilmente un'età matura. Come si vedrà, solo allora mise per iscritto i suoi ricordi delle esperienze passate.

Dopo la prima attestazione del 1347<sup>59</sup>, per un certo numero di anni – sino al 1354 – il giovane canonico compare frequentemente nella documentazione capitolare. Il 28 ottobre 1351 fece parte del gruppo di canonici che denunciarono la situazione di grave difficoltà in cui si trovava allora il Capitolo, durante il periodo in cui la città era sotto il governo di Corrado di Teck, capitano per il marchese Ludovico di Brandeburgo. Si riscontra poi un intervallo, sino all'aprile 1359: da quel momento in poi i dati non registrano più discontinuità significative, ma anzi un periodo di attivo impegno nell'amministrazione capitolare. È quasi certamente il nostro, infatti, il Giovanni da Parma che, in quanto *iudex in spiritualibus*, il 3 luglio 1360 rispondeva al canonico Guglielmo da Castelbarco, vicario generale *in spiritualibus*, in una questione riguardante le decime dovute al Capitolo da alcune località della Val di Non. Tra 1361 e 1363 operò come procuratore del Capitolo, dando in locazione terreni posti a Mori e a Brentonico. Le testimonianze della sua attività riprendono nel 1374, quando l'ormai maturo Giovanni diventa uno dei personaggi più in vista del Capitolo di San Vigilio, a capo del quale sedette, dal dicembre 1374, il giovane Rambaldo *de Murlinis*<sup>60</sup>. Il parmense ricoprì svariati uffici: il 9 settembre 1375 fu nominato procuratore del Capitolo; dieci giorni dopo era uno dei tre canonici commissari destinati a ricevere le ammende dovute dai cappellani della cattedrale assenti; il 12 dicembre operava come provvisore e massaro della fabbrica della cattedrale ed esattore dei primi frutti dei benefici ecclesiastici, che spettavano alla fabbrica della cattedrale, e in quanto tale riceveva dall'arciprete di Ledro 11 ducati d'oro; il 12 gennaio 1376 riceveva 50 lire di moneta di Trento dal pievano di Sant'Eusebio di Torra; il 18 luglio 1376 il Capitolo lo confermava nella carica che tenne poi anche negli anni successivi: il 28 maggio 1380 riceveva infatti il denaro dovuto dal canonico Morandino da Trento, e l'8 giugno dello stesso anno fu ancora rieletto allo stesso incarico. Insieme al confratello Federico da Scharenstetten venne delegato dal Capitolo, l'11 dicembre 1376, per presentare al vescovo un candidato per la cappella di Termeno. Il 3 luglio 1378 fu designato a mettere in possesso degli altari del Corpo di Cristo e dei Santi Innocenti il prete Bertolino da Parma (a nome dello stesso Bertolino rinuncerà agli altari il 7 ottobre 1379). Il 25 ottobre 1379 il confratello Francesco da Parma, che era vicario della piccola giurisdizione capitolare di Sover e Sevigiano, dovendosi assentare da Trento, gli affidò il vicariato fino al suo ritorno.

<sup>59</sup> Testo base per la ricostruzione della biografia del canonico è ora CURZEL, *I canonici*, pp. 547-548, cui si rinvia per i riferimenti archivistici.

<sup>60</sup> IC 6, nn. 1-2, f. 1r-v. Che Rambaldo fosse giovane lo si deduce dal fatto che rimarrà in carica almeno fino al 1411, quando fece testamento (SANTIFALLER, *Urkunden*, n. 378). Si veda inoltre la scheda biografica in CURZEL, *I canonici*, pp. 649-651.

A partire dal 1376 risulta però evidente soprattutto la sua posizione di prestigio all'interno del collegio. Per quattro volte è indicato come vicedecano: il 26 marzo e il 6 dicembre 1376 (quando ammonì un cappellano sui termini massimi della sua assenza), il 20 febbraio 1377 (quando i canonici vietarono le permutazioni dei beni capitolari) e nel maggio dell'anno successivo (in quanto *locum tenens* del decano, che era assente, ordinò ad un cappellano di fare residenza). Il 6 dicembre 1376 venne definito anche *canonicus senior*, e il 10 giugno 1379 *canonicus antiquior*: segno non tanto dell'età avanzata, quanto della sua lunga permanenza in Capitolo.

Sembra che Giovanni avesse allora raggiunto un ruolo importante anche nell'ambito del governo della diocesi. Il 20 luglio 1376, come commissario di Bartolomeo da Padova, abate del monastero benedettino di San Lorenzo presso Trento e vicario *in spiritualibus* di Alberto da Ortenburg, ammonì alcuni mansionari e cappellani della cattedrale a partecipare alle funzioni senza celebrare fuori dalla cattedrale, definendo le multe per le assenze. Il 30 agosto successivo agiva come esecutore deputato dal vescovo, insieme al confratello Corrado da Augusta, per la messa in possesso del nuovo pievano di Povo. Il 18 settembre, ancora in quanto delegato di Bartolomeo, assolse dalla scomunica una persona che aveva percosso un canonico. Il 24 ottobre 1378 ricopriva anche l'incarico di vicario *in spiritualibus* del vescovo di Feltre per la pieve di Pergine, e come tale avvertì il prete Corrado da Germania, vicario di quella pieve, che la domenica successiva gli avrebbe fatto visita.

Possedeva anche altri benefici ecclesiastici: il 22 aprile 1376, in quanto pievano di San Mauro di Piné – pieve unita al Capitolo – ricevette dal vicario Corrado da Germania un censo annuo consistente: 16 ducati d'oro, più donativi in natura (era in carica ancora il 10 agosto 1380). Il 22 luglio 1376 figurava anche come pievano della pieve cittadina di Santa Maria Maggiore; era in carica anche l'8 maggio 1377 e il 30 luglio 1378, quando la pieve fu affidata per un anno al prete Benvenuto del fu Franceschino da Brescia, dietro corresponsione di un affitto di 80 lire di moneta trentina. Il 6 giugno 1376 Giovanni prese inoltre in locazione per tre anni la prebenda di un canonico non residente indicato come *nepos domini Osgualdi*, per un affitto annuo di 109 lire di moneta di Trento: in quell'occasione nominò proprio fideiussore il confratello Nicolò da Fondo, per il quale a sua volta egli si rese fideiussore, in quanto Nicolò aveva preso in locazione i redditi della prebenda di Bono da Novara. Si può aggiungere che il 10 maggio 1380 funse da procuratore per Fencio, figlio del nobile *miles* Francesco conte di Prato, appartenente alla ben nota famiglia Albertini, il quale fu eletto canonico di Trento in seguito alla presentazione di una lettera di provvisione di papa Urbano VI.

Il 2 dicembre 1380 – probabilmente anziano, o in precarie condizioni di salute – Giovanni si accordò con Caterina del fu *dominus* Guido *de Patheriis* da Parma, cioè con la sorella di un altro canonico, per il quale egli aveva svolto recentemente funzioni di procuratore<sup>61</sup>: il che dimostra come i legami interni al *clan* dei parmensi trapiantati a Trento restassero vivi. Caterina avrebbe lasciato vivere nella sua casa il canonico, il quale nel

<sup>61</sup> Cfr. qui sopra, nota 30.

contempo le prestava 60 ducati *in deposito et nomine veri et puri depositi*. La casa – di proprietà del Capitolo – era in contrada del Mercato Vecchio o dei Belenzani, e allora vi abitava anche il canonico Francesco, fratello di Caterina<sup>62</sup>. Il 19 febbraio dell'anno successivo il parmense era tra i quattro canonici che acquistavano un affitto per l'anniversario di Giovanni Digni, già vicario *in spiritualibus* di Alberto da Ortenburg. L'ultima citazione risale all'8 marzo<sup>63</sup>; dopo di allora Giovanni da Parma scompare completamente dalla documentazione, senza lasciare tracce; la morte comunque, con tutta probabilità, venne di lì a poco, visto che nel testamento del confratello Francesco *de Patheriis*, datato 2 luglio 1383<sup>64</sup>, Giovanni non è nemmeno citato<sup>65</sup>. Non è noto su quale base documentaria il Bonelli prolunghi il canonicato di Giovanni fino al 1382<sup>66</sup>.

Non vi sono prove per accertare che sia figlio del canonico Giovanni, piuttosto che del suo omonimo Giovanni *de Pugnisi*<sup>67</sup>, quel *Bartolus viator de curia Tridentina, quondam domini Iohannis de Parma*, attestato nel 1401<sup>68</sup>.

Di lui ci si disegna un profilo non raro ma non del tutto usuale di canonico non assenteista, fortemente consapevole del ruolo della sua istituzione e inserito pienamente nell'amministrazione della Chiesa trentina. Sono tratti che bene si conciliano con quella attitudine ad osservare con attenzione e competenza la realtà circostante che emerge dal testo cronistico da lui compilato.

### 3. La Cronaca di Giovanni da Parma: temi e problemi

#### 3.1. La redazione del testo: i modi e i tempi

Il testo della *Cronaca* si apre con un esplicito riferimento alla straordinarietà degli eventi visti e conosciuti, dei quali l'autore ha deciso di dare conto: *audi mirabile, audi mirabilis. Audi et lege multo magis mirabile*. L'invito rivolto nell'esordio, o meglio il monito, riecheggia il tono perentorio e minaccioso di molti passi biblici nel richiedere con forza al lettore-fedele di soffermarsi ad *audire* e a *intelligere* la narrazione

<sup>62</sup> IC 6, n. 381, f. 141r.

<sup>63</sup> IC 7, n. 327, f. 220v.

<sup>64</sup> ACapTn, capsula *Testamenti*, n. 58 (SANTIFALLER, *Urkunden*, n. 344).

<sup>65</sup> Erede universale fu la sorella Caterina, la quale anzi continuò a riscuotere i redditi della prebenda di Francesco fino a quando, il 22 settembre 1383, il vicario *in spiritualibus* Bartolomeo da Bologna non le revocò il mandato, vietandole di intromettersi: IC 6, n. 548, f. 206r (SANTIFALLER, *Urkunden*, n. 347).

<sup>66</sup> B. BONELLI, *Monumenta ecclesiae Tridentinae*, Tridenti 1765, p. 281. Il dato è ripreso da MAZZETTI, *Note*, appendice, p. 54.

<sup>67</sup> Si veda più sopra, nota 54.

<sup>68</sup> L. ZAMBONI, *Economia e società in una piccola città alpina: Trento negli atti del notaio Alberto Negri da Sacco (1399-1402)*, tesi di laurea (rel. G.M. Varanini), Università degli Studi di Trento, a.a. 1995-96, nn. 73 e 89 (11 giugno e 26 settembre 1401).

riportata<sup>69</sup>. Ciò è atto ad introdurre gli eventi sovranaturali che Giovanni si appresta a scrivere (in ambito biblico il termine *mirabilia* si trova pressoché esclusivamente a designare imprese di Dio, non terrene quindi, non umane ma appunto 'mirabili'<sup>70</sup>) e connota la *Cronaca*, immediatamente, come un testo 'selettivo', estraneo ad una impostazione annalistica e locale<sup>71</sup>. La menzione dei fatti trentini, corroborati dall'osservazione diretta nonché dalla sofferta compartecipazione agli eventi da parte dell'autore, è inserita infatti nella più generale intelaiatura degli eventi negativi che segnarono la storia europea nei decenni centrali del Trecento, a partire dalla peste del 1348.

Proprio la 'monograficità' rappresenta infatti uno degli elementi distintivi, caratterizzanti di questo testo. Come dimostra l'ampia schedatura dello Zanella<sup>72</sup>, per la gran parte le trattazioni dedicate alla grande epidemia di metà secolo sono inserite in testi cronistici nel senso pieno del termine, storie cittadine o storie universali o cronache legate ad una istituzione. Testi specificamente dedicati alla grande epidemia – come la *Historia de morbo sive mortalitate que fuit anno domini MCCCXLVIII* del piacentino Gabriele de Mussis<sup>73</sup> – non mancano, ma sono piuttosto rari. Giovanni da Parma costruisce invece una vera e propria *historia calamitatum*, che prende in considerazione fatti diversi (non solo il terremoto, non solo le pestilenze – quella del 1348, e le successive del 1361 e del 1373 –, ma anche l'invasione delle cavallette e quant'altro).

Tale constatazione ci rinvia ad un altro elemento – decisivo – che contraddistingue l'opera del canonico trentino. Non si tratta di annotazioni o di osservazioni fatte 'a caldo', sotto l'impressione degli eventi, ma di una riconsiderazione retrospettiva del passato, allargata a tutta la difficile esperienza di una generazione. Questo taglio retrospettivo è chiaramente annunciato fin dall'inizio: *Volens de infrascriptis longis temporibus memoriam fieri, disposui acta et mirabilia infrascripta per ordinem scribere omnia que fuerunt*. Si vuol dunque conservare memoria dei *longa tempora*, sistemando

<sup>69</sup> Numeri 20,10: *Audite increduli*; Siracide 3,2: *Audite ... ut salvi sitis*; Proverbi 23,19: *Audi ... et esto sapiens*.

<sup>70</sup> Esodo 15,11: *Quis similis tui ... Domine ... terribilis atque laudabilis et faciens mirabilia*; Giobbe 37,14: *Considera mirabilia Dei*; Salmo 71,18: *Dominus Deus ... qui facit mirabilia solus*; Apocalisse 15,3: *Magna et mirabilia sunt opera tua, Domine*.

<sup>71</sup> Lo notava lo stesso Innocenzo a Prato, che nelle sue note apposte al testo usò sovente l'aggettivo *universalis*. Di fatto Giovanni si disinteressa completamente alle non semplici vicende politico-istituzionali nelle quali fu coinvolta, in quei decenni, la città in cui viveva.

<sup>72</sup> G. ZANELLA, *Italia, Francia e Germania: una storiografia a confronto*, in *La peste nera: dati di una realtà, elementi di una interpretazione*, Atti del XXX Convegno storico internazionale, Todi 10-13 ottobre 1993, Spoleto 1994, pp. 49-135.

<sup>73</sup> Per le edizioni ottocentesche, cfr. ZANELLA, *Italia, Francia e Germania*, p. 52; G.M. VARANINI, *La peste del 1347-1350 e i governi dell'Italia centro-settentrionale: un bilancio*, in *La peste nera*, p. 308, nota 77. In Italia il testo del de Mussis fu parzialmente edito da A.G. TONONI, *La peste dell'anno 1348*, "Giornale ligustico", 11 (1884), pp. 144-152.

do (*disponere*) i ricordi di un passato del quale l'autore è stato testimone oculare, sul quale ha potuto raccogliere informazioni e notizie da altri e del quale, soprattutto, ha avuto esperienza diretta (*vidi audivi et infirmitatem sensi*).

Alcuni indizi, tutti interni al testo, consentono di collocare cronologicamente la redazione del testo e di scandirne, sia pure con qualche incertezza, le fasi. Fu probabilmente attorno al 1371 che Giovanni da Parma decise di mettere per iscritto, in forma definitiva e in qualche modo sistematica, i suoi ricordi e il risultato delle sue osservazioni, riordinando e riutilizzando appunti presi in precedenza. Sembra di poterlo dedurre dalla formula adottata, nel testo, a tale altezza cronologica: formula che ha tutta l'aria di una conclusione e che si riallaccia, con l'esplicito riferimento alla *memoria* e allo *scribere*, a quella di apertura. Soprattutto, essa contiene la 'sottoscrizione' dell'autore, che qui si qualifica nuovamente col suo nome e la sua carica, a fare da *pendant* all'*incipit*. Il testo recita infatti: *Et haec omnia supradicta vidi ego Ioannes de Parma canonicus supradictus et sic scripsi manu propria ad memoriam predictorum hominum futurorum de predictis*. Che egli abbia rielaborato negli anni settanta testi già scritti, lo lascia invece intendere un'annotazione relativa al 1348, laddove l'autore riconosce di aver potuto mettere nero su bianco solo una parte delle notizie apprese per sentito dire: *et multa alia dicebantur multo maiora, quae scribere non potui*; inoltre, il racconto della peste del 1348, prima che inizino le note sulla peste del 1361, è sigillato da una formula in qualche modo conclusiva (*nisi a solo Deo, cui est honor et gloria in saecula saeculorum. Amen*). E infine, va considerato il fatto che la puntualità e la precisione delle annotazioni relative al 1348-49 (si vedano ad esempio i dati relativi a quanto corrisposto ai salariati agricoli) suggeriscono di per sé un simile *modus operandi*; senza l'ausilio di un testo scritto, Giovanni da Parma non poteva ricordare, a distanza di un quarto di secolo, tanti particolari.

Se tutto questo è vero, è possibile riconoscere come aggiunte le notazioni relative al 1373-1375 e poi al 1377. Nel primo caso la necessità di una postilla sembra motivata dal ripresentarsi a Trento della peste e dall'urgenza, avvertita dal canonico, di aggiornare la sua cronaca di fronte ad una nuova epidemia, spentasi sono due anni dopo (*duravit per biennium ut usque ad finem MCCCCLXXIII*). È probabile che Giovanni abbia integrato i suoi appunti nell'estate del 1375, come starebbe ad indicare la data del 20 luglio, che compare nelle parole di chiusura, di tono quasi notarile: *Et omnia supradicta vidi et audivi ego Iohannes supradictus, et sic propria manu scripsit in memoriam futurorum die 20 Iulii. Quid autem in futurum non potest sciri, sed Deus provideat. Amen*. La seconda, ed ultima, aggiunta riguarda altre calamità: prima una *multitudo maxima locustarum* che devastò la valle dell'Adige e poi la *magna et maxima caristia bladorum* dell'agosto 1377.

Come è evidente, i dati biografici relativi a Giovanni da Parma, esposti nel paragrafo precedente, si sposano bene con le modalità di stesura della *Cronaca* desunte dalla sua analisi interna: il canonico probabilmente morì nel 1381. Si tratta insomma delle osservazioni retrospettive di un uomo ormai avanti in età, che rimette ordine con distacco e saggezza nei ricordi e negli appunti relativi ai decenni molto tormentati da lui vissuti.

### 3.2. Il terremoto

L'apertura di questa 'scrittura memoriale' è dedicata al violento terremoto del gennaio 1348, fenomeno che per vari secoli a venire rappresentò, nella memoria collettiva, il terremoto. Il sisma colpì tutta la zona alpina e oltre, avvertito "dal Palatinato all'Ungheria, da Ravenna a Praga", con epicentro in corrispondenza del villaggio di Villach, in Carinzia<sup>74</sup>. Le coordinate temporali e spaziali in cui il terremoto si manifesta sono, per Giovanni, del tutto ecclesiastiche: il giorno è quello della conversione di san Paolo, l'ora quella del vespro, la scossa dura quanto la recita di tre *Pater Noster* e tre *Ave Maria*<sup>75</sup>, il sisma piega il campanile di Santa Maria Maggiore<sup>76</sup>, fa suonare le campane e sparge l'acqua fuori dai battisteri. Vaghi sono invece gli accenni a danni specifici occorsi ai numerosi edifici pubblici, ma secolari, e privati della città<sup>77</sup>. Il sisma appare dunque, almeno implicitamente, segno premonitore e manifestazione della collera divina<sup>78</sup>; per l'uomo del XIV secolo valeva certo l'ammonizione che Villani pose in calce alla sua cronaca: "E nota lettore, che lle sopradette rovine e pericoli di tremuoti sono grandi segni e giudici di Dio"<sup>79</sup>.

<sup>74</sup> Per la percezione dell'evento nelle fonti delle diverse regioni europee, cfr. la nota ricerca di A. BORST, *Il terremoto del 1348* (Spiragli 1), Salerno 1988, pp. 23-25, che utilizza ampiamente questo testo con molti altri, tra i quali la lettera di Petrarca (che si trovava allora a Verona) all'arcivescovo di Genova: *Alpes nostrae ... octavo kalendas Februarias tremuere, inclinata iam parumper ad occasum die, Italicque ac Germanie pars magna contremuit tam vehementer, ut adesse mundi finem inexperti quidam crederent* (X, 2: F. PETRARCA, *Le Senili*, a cura di G. MARTELOTTO [Classici Ricciardi 2], p. 96). Sul terremoto del 1348 si veda anche V. DOUTRELEAU, *Les tremblements de terre italiens du XIII<sup>e</sup> au XV<sup>e</sup> siècle*, in *Les catastrophes naturelles dans l'Europe médiévale et moderne*, Actes des XV<sup>es</sup> Journées Internationales d'Histoire de l'Abbaye de Flaran 10, 11 et 12 septembre 1993, Toulouse 1996, pp. 228-229; *Catalogo dei forti terremoti in Italia dal 461 a.C. al 1980*, Roma 1995, pp. 212-213, 616-619.

<sup>75</sup> BORST, *Il terremoto*, p. 21 stima che la durata sia stata pari a circa 2 minuti.

<sup>76</sup> Anche altrove si segnalano danni a campanili. A Vicenza crollò quello della chiesa domenicana di Santa Corona; in una supplica dei frati all'arte dei notai, si chiedeva un contributo per finanziarne la ricostruzione: *I "Monumenta reliquiarum" di S. Corona di Vicenza*, a cura di F. LOMASTRO-TOGNATO (Fonti per la storia della Terraferma Veneta, 6), Padova 1992, p. XIV. A Gemona "il campanile della maggior chiesa è tutto fesso e aperto ... A Vencione il campanile della terra si fesse per mezzo": G. VILLANI, *Nuova cronica*, a cura di G. PORTA, Parma 1990-1991, III, p. 564. Per i danni agli edifici del territorio friulano, noti anche allo stesso Giovanni da Parma, cfr. BORST, *Il terremoto*, p. 26.

<sup>77</sup> Giovanni accenna al crollo di camini, fenomeno verificatosi anche a Venezia: VILLANI, *Nuova cronica*, III, p. 562.

<sup>78</sup> Tutte le fonti paiono presentare questa duplice sistema di riferimento; in alcuni casi dal terremoto del 1348 si rinvia a quello che seguì la morte di Cristo, a renderne ancora più pregnante il significato (BORST, *Il terremoto*, pp. 25-26).

<sup>79</sup> VILLANI, *Nuova cronica*, III, p. 566. Dello stesso tono le conclusioni di Petrarca sull'origine dei mali che colpiscono l'uomo in tale frangente (PETRARCA, *Le senili*, p. 99).

### 3.3. La peste secondo Giovanni da Parma

L'opinione oggi corrente considera la malattia diffusasi epidemicamente in quasi tutta l'Europa tra il 1347 e il 1350<sup>80</sup> come una combinazione, in proporzioni che potevano variare da caso a caso, di tre forme cliniche diverse: la peste bubbonica propriamente detta, la peste polmonare e quella "a rapida evoluzione setticemica"<sup>81</sup>. La prima forma, dovuta alla trasmissione all'uomo del bacillo *Yersinia pestis* attraverso la puntura da parte di alcuni tipi di pulce, comporta l'ingrossamento delle ghiandole linfatiche dell'inguine, delle ascelle e del collo che, tumefatte, diventano fluide e possono ulcerarsi, per cui i bacilli prendono la via sanguinea, l'infezione si generalizza e sopravviene la crisi cardiaca e la morte del malato. Il decorso si svolge nel giro di alcuni giorni, e la mortalità è molto alta. Nel caso in cui invece la trasmissione avvenga per via aerea, respirando le goccioline prodotte dalla tosse di un malato nel quale l'infezione ha già raggiunto i polmoni, può insorgere la forma polmonare: il bacillo passa direttamente dagli alveoli al sangue, e la mortalità è vicina al 100%. Con il nome di "peste a rapida evoluzione setticemica" si individuano invece, a prescindere dalle modalità del contagio, i decorsi talmente violenti da portare alla morte in poche ore, anche prima dell'emergere dei bubboni, in situazioni in cui il sistema linfatico si dimostri del tutto incapace a far fronte al bacillo. La possibilità di sopravvivenza del malato, prima dell'invenzione degli antibiotici, dipendeva dalla capacità dei suoi nodi linfatici di contrastare il batterio per un tempo sufficiente a permettere al corpo di costituire un meccanismo immunitario; ma se il batterio era già entrato nel sangue (come nel caso della peste polmonare), la morte era praticamente certa.

Giovanni da Parma, nella sua descrizione, parla di cinque concorrenti ma distinte 'cause di morte' (*quintuplex mortalitas*). Gli elementi che egli rileva sono le febbri continue, i bubboni (*glandule que veniebant in inguinibus vel sub brachiis*), i carbonchi, lo sputo sanguigno e il *malum dormie quid appellatur malum sancti Christofori* (uno stato comatoso, comportante perdita di coscienza)<sup>82</sup>. Come altri osservatori, il canonico denuncia la rapida evoluzione della malattia: *quasi nullus qui infirmabatur vivebat ultra 3 vel 4 aut quintam diem*, anzi: *maior pars moriebatur tertia vel secun-*

<sup>80</sup> Anche Giovanni sapeva che la peste aveva colpito ovunque, *sed non fuit tantum uno tempore*. Sulle aree interessate e sulla cronologia della diffusione si veda J.-N. BIRABEN, *Les hommes et la peste en France et dans les pays européens et méditerranéens*, 2 voll. (Civilisations et Sociétés 35-36), Paris - La Haye 1975-1976, I, pp. 74-81, 88-90; L. DEL PANTA, *Le epidemie nella storia della demografia italiana (secoli XIV-XIX)*, Torino 1980, pp. 111-112; *Morire di peste: testimonianze antiche e interpretazioni moderne della "peste nera" del 1348*, antologia di scritti a cura di O. CAPITANI (Il mondo medievale. Sezione di storia delle istituzioni della spiritualità e delle idee, 23), Bologna 1995, pp. 137-158.

<sup>81</sup> Per questa parte ci si basa su BIRABEN, *Les hommes et la peste*, I, pp. 7-21; II, pp. 42-51; E. BRUZZONE, *Storia e medicina nella storiografia della peste*, Genova 1987, pp. 21-27; ZANELLA, *Italia, Francia e Germania*, p. 73; I. NASO, *Individuazione diagnostica della "peste nera"*. *Cultura medica e aspetti clinici*, in *La peste nera*, pp. 350-351; *Morire di peste*, pp. 99-104.

<sup>82</sup> Anche il *Kalendarium zwetense* precisa che i malati *quasi dormiendo et cum magno fetore leniter decesserunt* (NASO, *Individuazione diagnostica*, p. 367, nota 55).



da aut prima die vel subito, quia multae personae tradebantur mortuae ipsis euntibus per viam; e aggiunge, con quello che può sembrare macabro umorismo, *tamquam fuis- sent pira matura*. Se dai bubboni alcuni, come Giovanni stesso, potevano riuscire a salvarsi, *de sputo sanguinis nullum vidi vel audivi evadere*. Lo sforzo classificatorio nasce certo dall'esperienza personale (il canonico, a distanza di un trentennio, asserisce: *nondum bene liberatus sum a malo glandule*), ma forse anche da una conoscenza della letteratura medica sviluppatasi nel frattempo; è noto infatti che i trattati, i *consilia*, le regole per sfuggire alla pestilenza, prima quasi del tutto assenti, si svilupparono immediatamente dopo il 1348 e nei decenni successivi<sup>83</sup>.

A proposito della descrizione dei sintomi, si può annotare che Giovanni pone tra le cause di morte il carbonchio, ossia la comparsa di tumori nerastri sulla pelle: poteva trattarsi delle necrosi che si formavano sul punto di ingresso dei bacilli, o di emorragie sottocutanee dovute all'evoluzione settecemica<sup>84</sup>. L'unico appunto che gli si può fare riguarda l'uso improprio del termine *antras*, con il quale egli indica l'espettorato sanguigno dovuto alla peste polmonare; con la parola *antrax* si indicava invece generalmente l'ulcerazione nerastra della pelle (detta anche *carbunculum*)<sup>85</sup>. Nell'ambito della vasta produzione relativa alla grande mortalità del 1348, la descrizione che ne dà il canonico trentino può però essere considerata una delle più attente e precise tra quelle prodotte da non specialisti<sup>86</sup>.

L'*infirmetas secunda*, cioè la peste bubbonica, a Trento durò per sei mesi<sup>87</sup>. Le conseguenze furono devastanti: se consideriamo attendibile quanto Giovanni ci dice, in città sarebbero morte *de sex personis quinque* (83%)<sup>88</sup>. In attesa di uno studio demografico di carattere locale che fornisca qualche elemento di raffronto, si deve annotare in varie parti d'Europa sono stati calcolati tassi di mortalità oscillanti, a seconda delle diverse zone, tra il 20% e l'80%, e più spesso tra il 40% e il 60%; i cronisti dell'epoca tendevano invece a spingersi, forse iperbolicamente, al 90% e oltre<sup>89</sup>. Il da-

<sup>83</sup> NASO, *Individuazione diagnostica*, pp. 370-379. Ciò non avvenne però a livello locale, per quanto almeno sinora sappiamo. Nessun elemento di valutazione in merito ci viene dalla mediocre letteratura locale su questo tema: R. BONORA, *Peste e colera nel Trentino. Appunti su documenti di archivio*, in "Studi Trentini di Scienze Storiche", 25 (1946), pp. 136-148; A. FOLGHERAITER, *I Dannati della Peste. Tre secoli di stragi nel Trentino (1348-1636)*, Trento 1994.

<sup>84</sup> BRUZZONE, *Storia e medicina*, p. 24.

<sup>85</sup> ZANELLA, *Italia, Francia e Germania*, p. 96; NASO, *Individuazione diagnostica*, pp. 367, 371.

<sup>86</sup> NASO, *Individuazione diagnostica*, p. 366. Per un confronto con altre descrizioni si può vedere *Morire di peste*, pp. 111-117.

<sup>87</sup> Ai limiti massimi di durata, di solito tra tre e sei mesi: ZANELLA, *Italia, Francia e Germania*, p. 75.

<sup>88</sup> Il dato fornitoci da Giovanni coincide con quanto scrisse, qualche decennio dopo, Goswin di Marienberg: *vix sexta pars hominum remansit: Das Registrum Goswins von Marienberg*, p. 226. Più che ad una dipendenza di un autore dall'altro, ritengo che si trattasse di un luogo comune.

<sup>89</sup> Il calcolo del numero di vittime della peste del 1348, e la discussione sull'attendibilità delle cifre fornite dai contemporanei, fa parte di qualunque testo sull'argomento: BIRABEN, *Les hommes et la peste*, I, pp. 155-184; J. DELUMEAU, *La paura in Occidente (secoli XIV-XVIII). La città assediata*, ed. it. Torino 1979, pp. 157-158; DEL PANTA, *Le epidemie*, pp. 114-116; ZANELLA, *Italia, Francia e Germania*, pp. 75-77; O. CAPITANI, *Premessa*, in *Morire di peste*, pp. 7-8; J. BOLTON, *The World Upside Down*. Pla-

to fornito dal nostro può per lo meno essere incrociato con quello annotato da lui stesso a proposito della mortalità nel Capitolo dei canonici, pari al 50% se si tiene conto di tutto il collegio (14 su 28); l'incidenza demografica della peste fu invece molto più alta, ma difficile da calcolare, se si considera solo il numero dei residenti<sup>90</sup>.

La peste rimase da allora, per tre secoli, una malattia semi-endemica, che tornò a percorrere l'Europa ad ondate successive<sup>91</sup>. Giovanni da Parma non poté dunque fare a meno di registrarle. La peste del 1361 risultò *eiusdem nature* della precedente: la rapidità dei decessi fu analoga, anche se l'impatto fu demograficamente meno grave, date le perdite verificatesi appena tredici anni prima. Nel 1371 invece il nostro testimone sembra distinguere due distinti momenti, prima una *alia pestis*, e poi una *infirmetas carbunculi et glandule*, che secondo il canonico era letale se colpiva la parte destra del corpo, mentre coloro che erano colpiti nella parte sinistra avevano qualche possibilità di cavarsela. Per quanto riguarda il 1373-74, il quadro si articola ulteriormente: non va dimenticato infatti che è proprio dopo questo quarto episodio che Giovanni prese la penna in mano, ripensando al passato e forse mettendo a frutto conoscenze che aveva acquisito nel frattempo. Egli osserva una particolare incidenza della mortalità sui bambini e sui ragazzi, pari al 90% secondo le sue stime, tanto che non si trovavano chierichetti (*non inveniebantur pueri qui servirent*). Per quanto si tratti di una valutazione dubbia dal punto di vista quantitativo, va detto che anche altri testimoni contemporanei (come quelli che descrissero la peste in alcune città francesi<sup>92</sup> e il cronista vicentino Conforto da Costozza<sup>93</sup>) rilevarono l'incidenza delle epidemie della seconda metà del Trecento sulla popolazione più giovane, forse perché gli adulti sopravvissuti alle precedenti si erano immunizzati. Ciò potrebbe spiegare perché anche alcuni cronisti, retrospettivamente, abbiano considerato particolarmente letale per la fascia d'età più bassa anche la peste del 1347-50<sup>94</sup>. Dal punto di vista della sintomatologia in senso stretto, Giovanni riprende tre delle indicazioni già date in precedenza (*glandule sub brachiis vel in inguinibus, carbunculi, malum dormie*).

*gue as an Agent of Economic and Social Change*, in *The Black Death in England*, ed. by W.M. ORMROD - P.G. LINDLEY, Stamford 1996, pp. 23-24.

<sup>90</sup> Sulla mortalità nel Capitolo cattedrale si veda CURZEL, *I canonici*, p. 147.

<sup>91</sup> BIRABEN, *Les hommes et la peste*, I, pp. 118-123; DELUMEAU, *La paura in Occidente*, pp. 155-156; DEL PANTA, *Le epidemie*, pp. 116-129.

<sup>92</sup> ZANELLA, *Italia, Francia e Germania*, p. 79.

<sup>93</sup> CONFORTO DA COSTOZZA, *Frammenti di storia vicentina [AA. 1371-1387]*, a cura di C. STEINER (Rerum italicarum scriptores, XIII/I), Città di Castello 1915, pp. 5 e 8. Più in generale va detto che Conforto e Giovanni hanno modi simili di scegliere e trattare gli argomenti; entrambi, a proposito della peste, ricordano la selettività del morbo rispetto alle classi d'età, l'incidenza percentuale sul totale della popolazione, la ritualità funeraria; portano entrambi particolare attenzione ai fenomeni naturali (terremoti, invasioni di locuste, eccezionali avversità meteorologiche). Conforto inaugura anzi il suo testo (nella parte pervenutaci) con il ricordo della *plaga brucorum* che funestò il territorio vicentino nell'aprile 1371.

<sup>94</sup> BIRABEN, *Les hommes et la peste*, II, pp. 28-29. Anche secondo Giovanni da Parma, peraltro, nel corso della peste del 1348 *citius moriebantur iuvenes quam senes et magis domicellae... et magis mulieres quam viri*.

Il nostro cronista si limita alla mera descrizione dei sintomi della malattia, e non dà segno di avere un qualche interesse a spiegare le cause del morbo; non si trova alcun riferimento alle congiunzioni astrali, che erano sovente messe sotto accusa dai suoi contemporanei<sup>95</sup>; nessun riferimento esplicito alla volontà divina come responsabile del flagello<sup>96</sup>. Parimenti, le possibili vie d'uscita sono più descritte che proposte come efficaci: Giovanni nota la fuga dei ricchi (*multi divites fugiebant ... per villas*)<sup>97</sup> e l'affannarsi dei fedeli a ricevere i sacramenti; non vi è alcun accenno a provvedimenti presi dalle autorità civili<sup>98</sup>, in un periodo peraltro di grande confusione per le sorti del Principato vescovile trentino<sup>99</sup>. Nulla appare la fiducia del canonico nell'eventualità che una cura potesse far fronte alla situazione: Giovanni dice anzi che *magis moriebantur medici quam alii*<sup>100</sup>. Il soccorso si deve attendere solo dalla provvidenza divina, vista non come causa del male verificatosi, ma come unica ancora di salvezza: *non inveniebatur medicina vel remedium, nisi a solo Deo, cui est honor et gloria in saecula saeculorum*; anche in sede conclusiva Giovanni ripete per due volte: *quid autem in futurum non potest sciri, sed Deus provideat*. In questo modo Giovanni, più che allinearsi con l'opinione comune che, sia tra gli intellettuali che tra il popolo, considerava la peste un deliberato intervento di Dio nei confronti del genere umano<sup>101</sup>, finiva con trovarsi in consonanza (non è dato sapere con quale consapevolezza) con gli uomini migliori della sua epoca, dal Petrarca a Coluccio Salutati, nel rimettersi all'imperscrutabile volontà di Dio che dà "risposta al fallimento ed alla vanità del tentativo dei medici di comprendere e modificare la realtà delle cose della natura"<sup>102</sup>.

<sup>95</sup> BIRABEN, *Les hommes et la peste*, II, pp. 9-15; ZANELLA, *Italia, Francia e Germania*, pp. 67-71.

<sup>96</sup> BIRABEN, *Les hommes et la peste*, II, pp. 7-9; DELUMEAU, *La paura in Occidente*, pp. 162-163, 196-212.

<sup>97</sup> ZANELLA, *Italia, Francia e Germania*, p. 81

<sup>98</sup> Cfr. VARANINI, *La peste del 1347-50*, pp. 285-317; *Morire di peste*, pp. 121-132.

<sup>99</sup> Il vescovo Gerardo da Manhac non poteva entrare in sede per l'opposizione di Ludovico di Brandeburgo che, in quanto marito di Margherita del Tirolo, considerava anche l'area trentina come soggetta alla propria egemonia; il Capitolo della cattedrale, cui Giovanni apparteneva, cercava proprio in quei mesi alleanze dentro e fuori il territorio, ma senza particolare successo. VARESCI, *Profili*, pp. 266-270; CURZEL, *I canonici*, pp. 145-149 e bibliografia ivi citata.

<sup>100</sup> Sulla ricerca medico-alchemica in tal senso si veda C. CRISCIANI - M. PEREIRA, *Black Death and Golden Remedies. Some Remarks on Alchemy and the Plague*, in *The Regulation of Evil. Social and Cultural Attitudes to Epidemics in the Later Middle Ages*, edited by A. PARAVICINI BAGLIANI - F. SANTI (Micrologus' Library 2), Turnhout 1998, pp. 7-39.

<sup>101</sup> BIRABEN, *Les hommes et la peste*, II, pp. 7-9, 63-84; DELUMEAU, *La paura in Occidente*, pp. 162-163, 196-212; P. MORPURGO, *La peste: dinamiche di interpretazione storiografica*, in *The Regulation of Evil*, pp. 41-43; ZANELLA, *Italia, Francia e Germania*, pp. 88-93.

<sup>102</sup> Così F. GIANNI, *Per una storia letteraria della peste*, in *The Regulation of Evil*, pp. 63-124 (citazione da p. 74).

### 3.4. La società, la chiesa, l'economia trentina di fronte alla peste

Nella *Cronaca*, il giudizio sullo sconvolgimento dei rapporti sociali indotto dall'epidemia è influenzato da stereotipi che figurano in numerosi testi cronistici, non senza spunti di grande efficacia, rivelatori di strutture della mentalità allora corrente. Tra i termini di paragone che Giovanni da Parma adotta per far comprendere come l'istinto di sopravvivenza portasse alla rottura di ogni vincolo di socialità vi è ad esempio quel moto di ribrezzo quasi animalesco che il sano ha di fronte al lebbroso: *Christiani evitabant se invicem tamquam lepus leonem vel sanus leprosum*, fossero pure madre e figlio, sorella e fratello. È questo del paragone con i lebbrosi e con il mondo animale uno spunto originale, che differenzia il suo testo dalla miriade di altri cronisti (da Matteo Villani a Marchionne di Coppo Stefani, dalle *Storie pistoresi* a Pietro Azario) che si limitano a ricordare la rottura dei rapporti familiari (padre/figli, madre/figlia, fratelli)<sup>103</sup>. Nella stessa chiave vanno inserite le constatazioni relative alla selettività del morbo, che secondo le osservazioni del canonico colpisce di più le donne, particolarmente le donne incinte e le ragazze, tanto più rapidamente quanto più carine: *quanto pulchrior erat domicella tanto citius moriebatur ... audivi ubique incipiebat mortalitas secunda* (cioè la peste bubbonica vera e propria, la *mortalitas glandularum que veniebant in inguinibus vel sub brachiis*) a *domicellabus, et tantum a pulchrioribus*. È possibile, nell'uno e nell'altro caso, anche il rinvio indiretto alla sfera sessuale e alle concezioni correnti all'epoca.

Non sorprende poi chi abbia una conoscenza anche sommaria delle strutture familiari medievali la distinzione attenta che Giovanni da Parma opera fra *familie e parentele*, fra i singoli nuclei cioè e le agnazioni o consorterie: *multe familie in toto interierunt ... et de multis parentelis nulla persona remansit*. Interessante anche il lamento su coloro che morivano all'improvviso, *neque poterant ordinare facta sua*: è noto infatti come l'uomo del medioevo ritenesse importanti le disposizioni testamentarie.

Accanto a queste considerazioni d'insieme, nelle quali ritroviamo operanti, come si diceva, schemi mentali diffusi, nelle osservazioni di Giovanni da Parma possiamo individuare un paio di nuclei tematici principali. Il primo è il riferimento all'ambiente ecclesiastico, pesantemente colpito: *fratres et sacerdotes in Tridento quasi omnes sunt mortui*. Morirono soprattutto coloro che, per obbligo pastorale o per scelta, erano più

<sup>103</sup> ZANELLA, *Italia, Francia e Germania*, pp. 63-65, sottolinea giustamente come questa ricca gamma di testimonianze abbia potuto costituire il punto di riferimento per il celebre testo boccacciano dell'*Introduzione* al *Decameron*, piuttosto che i vaghi cenni della *Historia Langobardorum* di Paolo Diacono, spesso citati come unica fonte del Certaldese. È probabile che il *tam de patre ... contra filium* ecc. sia un calco evangelico (Matteo: *veni enim separare hominem adversus patrem suum et filiam adversus matrem suam*; Luca 12, 53: *[erunt divisi] pater in filium et filius in patrem suum, mater in filiam et filia in matrem*; entrambi si riallacciano a Michea 7,6: *filius contumeliam facit patri, filia consurgit adversus matrem suam*). A questo proposito ci si potrebbe chiedere: dato che l'opposizione tra padre e figlio è, nel Vangelo, una conseguenza della venuta del Cristo tra gli uomini, quanto l'uso di tali espressioni è luogo comune, e quanto invece è un implicito giudizio sulla peste come castigo divino?

a contatto con gli appestati (*de curam animarum habentibus in Tridento nisi unum evadere vidi, vel etiam de frequentantibus ad infirmos*). A proposito dell'ambiente della cattedrale, Giovanni ci fornisce alcuni dati numerici: nel giro di sei mesi, quaranta furono le vittime tra coloro che vi erano a vario titolo beneficiati; come si è avuto già occasione di dire, morirono tra l'altro 14 canonici<sup>104</sup>, e si resero più volte vacanti i mansionariati (i benefici di coloro che erano tenuti effettivamente al servizio liturgico)<sup>105</sup> e i benefici degli altari minori<sup>106</sup>.

Giovanni narra in prima persona un penoso episodio del quale fu spettatore: la morte improvvisa di una donna sulla tomba del marito. Egli – dice – si trovava allora *summo mane, propter absentiam aliorum clericorum, ad fenestram sacristiae Sancti Vigili*. Ciò ci fornisce un'interessante notizia sulla posizione della sacrestia: per poter vedere il cimitero, che circondava la cattedrale, Giovanni doveva infatti trovarsi nella piccola struttura costruita qualche anno prima<sup>107</sup> tra l'abside maggiore e il "castelletto" del palazzo vescovile, in quella che attualmente è la porzione sud-orientale di piazza d'Arogno. Tale edificio, oggi non più esistente (restano solo le tracce dei punti nei quali si impostavano le travi), è visibile ancora in un dipinto settecentesco dello Zambaiti<sup>108</sup>.

A proposito delle altre chiese cittadine, si può notare che esse vengono definite, in modo indifferenziato, *plebes Tridenti*: Giovanni chiama "pieve" non solo l'antica matrice di Santa Maria Maggiore, ma anche San Pietro e Santa Maria Maddalena, cappelle che stavano in quei decenni compiendo il percorso che avrebbe portato alla completa emancipazione<sup>109</sup>. La scelta terminologica ci dice anzi che, secondo il canonico, tale percorso era già stato completato.

Il giudizio di Giovanni sull'ambiente clericale, cui egli apparteneva, oscilla fra l'apprezzamento implicito per coloro che morivano nell'adempimento del proprio compito pastorale e una doppia deprecazione, quella contro la paura e quella contro l'avidità di chi amministrava i sacramenti solo dietro corresponsione di denaro (*quasi nullus sacerdos volebat sacramenta portare, nisi illi qui cupiditate lucri torquebantur*). La preoccupazione per la propria vita, come si è visto, era del resto giustificata. In quella situazione, commenta Jean Delumeau, "si poteva essere solo vigliacchi o eroici, senza possibilità di vie di mezzo"<sup>110</sup>.

<sup>104</sup> Si veda anche CURZEL, *I canonici*, p. 147.

<sup>105</sup> CURZEL, *I canonici*, pp. 335-339.

<sup>106</sup> Appare già sviluppato, a questa altezza cronologica, il 'sistema' degli altari officiati da cappellani: CURZEL, *Cappellani e altari*, pp. 127-130 e p. 151, nota 86.

<sup>107</sup> È quella che la documentazione tre-quattrocentesca chiama *sacrestia nova*; se ne ha notizia a partire dal 1342 (ACapTn, caps. 23, n. 12/b).

<sup>108</sup> Il dipinto si trova attualmente al Museo Diocesano di Trento; riproduzione in R. BOCCHI - C. ORADINI, *Trento* (Le città nella storia d'Italia), Bari 1983, pp. 54, 144.

<sup>109</sup> Cfr. E. CURZEL, *Le pievi trentine. Trasformazioni e continuità nell'organizzazione territoriale della cura d'anime dalle origini al XIII secolo* (Istituto di Scienze Religiose in Trento. Series maior, 5), Bologna 1999, pp. 78-83, 106-107.

<sup>110</sup> DELUMEAU, *La paura in Occidente*, p. 189; sul tema dell'arricchimento del clero in tale frangente si veda anche ZANELLA, *Italia, Francia e Germania* p. 82.

Non meno significativa – in quanto piuttosto organica e consequenziale nelle sue argomentazioni logiche, e non comune in questa forma nelle cronache coeve – è la percezione delle conseguenze economiche della peste del 1348 che Giovanni da Parma mostra di avere. Le osservazioni che egli fa sono ovviamente elementari, ben note agli storici economici d'oggi, che si basano sui registri contabili delle istituzioni ecclesiastiche ed ospedaliere laddove siano disponibili, oppure sui verbali dei consigli cittadini; sulle conseguenze della crisi demografica del 1348 ha anzi insistito tutto il filone della storiografia economico-sociale che si è occupata della 'crisi del Trecento'<sup>111</sup>.

La prima conseguenza dello spopolamento notata da Giovanni è la carenza di manodopera nelle campagne, sia di *laboratores* che di *collectores*, cioè sia di coloni che di salariati, che provoca un rialzo dei salari. Ne possiamo dedurre, tra l'altro, la notizia della diffusione – quanto meno nel territorio suburbano trentino – del salario agricolo, e della esistenza di un 'mercato del lavoro' con livelli salariali ben stabilizzati per le diverse categorie, e come tali riconoscibili (il salario di una donna è pari alla metà del salario di un *laborator*)<sup>112</sup>. I prezzi delle derrate, constatati sul mercato locale, subirono conseguentemente un rialzo: le diverse qualità di vino (*vinum parvi valoris, bonum vinum*) erano vendute rispettivamente a 40-50 e a 60-70 lire al carro, con punte di 100 lire nel caso di smercio al minuto: e pure si trattava, confema il canonico, di produzione locale (*et dico de vino Tridentino*). Alle violente oscillazioni del prezzo del vino e dei cereali Giovanni da Parma fa riferimento anche alla data del 1374-1375; il suo punto di osservazione, che è quello del mercato urbano, gli permette di notare un repentino calo dei prezzi, dovuto al calo della domanda, che danneggia in primo luogo chi svolge un'attività commerciale; ha poi quasi un valore pedagogico la contrapposizione fra questo scenario e il rapido rincaro che si verifica, apparentemente senza motivazioni adeguate, nei mesi immediatamente successivi, per tutte le varietà di cereali (frumento, segale, miglio, panico). Il vino dolce, inoltre, passò in breve tempo da 6 a 18-20 ducati per carro<sup>113</sup>.

La notizia della carestia che colpì l'Italia settentrionale tra il 1374 e il 1375, ricordata anche dall'annalistica<sup>114</sup>, è corredata da un'interessante annotazione a pro-

<sup>111</sup> Si veda ad esempio BOLTON, *The World Upside Down*, pp. 50-58; P. PIRILLO, *Peste Nera, prezzi e salari*, in *La peste nera*, pp. 175-214, e la bibliografia ivi citata.

<sup>112</sup> Sul tema cfr. L. CHIAPPA MAURI, *"Me allogabat in platea": manodopera salariata nelle campagne milanesi alla fine del Medioevo*, in *Le prestazioni d'opera nelle campagne italiane del medioevo*, IX Convegno storico di Bagni di Lucca (1-2 giugno 1984) (Biblioteca di storia agraria medievale, 3), Bologna 1987, pp. 209-228.

<sup>113</sup> Il dato acquista spessore se confrontato con ciò che si può ricavare da alcuni contratti di vendita degli anni immediatamente successivi (1377-1386), quando si rilevano quotazioni che, se rapportate alla lira trentina, stanno tra 18 e 40 lire per carro e, se rapportate al ducato, stanno tra 4 e 10 ducati per carro (IC 6, nn. 121, 173, 174, 228, 233, 239, 247, 248, 261, 346-348, 404, 418, 517, 546, 590, 639, 640, 674).

<sup>114</sup> GEORGII ET IOHANNIS STELLAE *Annales Genuenses*, ed. a cura di G. PETTI BALBI (Rerum Italicarum Scriptores, XVII/II), Città di Castello 1975, p. 168.

posito dell'acquisto di grano in Baviera a favore del mercato lombardo e genovese; tale carestia è giudicata dal canonico la peggiore da mille anni a questa parte (*maior famas et penuria bladi que fuerit in mille annis in Italia*). Si può infine notare che nell'ultima annotazione, quella relativa all'anno 1377, Giovanni chiama *carantanus* il grosso coniato in Tirolo. L'uso, a Trento, della moneta coniatà dai conti del Tirolo e (dal 1286) duchi di Carinzia (termine da cui deriva il nome *carantanus*) risaliva ad un secolo prima, anche se spesso i formulari dei contratti continuarono a lungo a citare la vecchia moneta veronese. Stando a quanto è attualmente noto, le prime attestazioni dell'uso del termine *carantanus* risalgono al 1370<sup>115</sup>.

#### 4. La tradizione della *Cronaca* di Giovanni da Parma e la sua fortuna storiografica

Le vicende della tradizione del testo della *Cronaca* sono di per sé significative dei modi e dei tempi secondo i quali si costruisce, a Trento, una memoria storica cittadina. La cronaca di un canonico della cattedrale – elaborata *nella* città, ma pur sempre al di fuori del mondo cittadino, da una specola ecclesiastica – viene sussunta e trasmessa dal primo raccoglitore di memorie storiche 'laico' e patrizio attivo nella tradizione cittadina, Innocenzo a Prato: e ciò accade nella seconda metà del Cinquecento. È da Innocenzo dunque, la cui personalità ed opera attendono ancora adeguati studi, che si deve per ora partire per ripercorrere la tradizione della *Cronaca*<sup>116</sup>.

Appartenente ad una famiglia signorile di un certo prestigio, titolare dei diritti pubblici su Segonzano, Innocenzo a Prato (1550-1615) si addottorò in entrambi i diritti a Padova (1575); rientrato a Trento, si dedicò alla vita pubblica, ricoprendo nel 1582 anche la carica di console. Numerose le sue benemerienze civiche (riforma degli statuti, ricostruzione dell'orologio della torre civica, interesse per la presenza in città di uno stampatore)<sup>117</sup>; importanti anche le sue opere, in larga parte perdute (un

<sup>115</sup> ACapTn, capsula *Anniversari*, n. 147. In materia si può vedere A. STELLA, *Politica ed economia nel territorio trentino-tirolese dal XIII al XVII secolo*, Padova 1958 (Miscellanea erudita, 7), pp. 14-22; H. RIZZOLLI, *Le monete coniate a Merano*, in *Contributi alla storia economica altoatesina*, Bolzano 1979, pp. 347-442.

<sup>116</sup> Su di lui e sulla sua famiglia, cfr. per ora L. OBERZINER, *La libreria di un patrizio trentino del secolo XVI*, Trieste 1909; F. AMBROSI, *Scrittori ed artisti trentini*, Trento 1894, pp. 24-25; M. BELLABARBA, *La giustizia ai confini. Il principato vescovile di Trento agli inizi dell'età moderna* (Annali dell'Istituto storico italo-germanico. Monografie, 28), Bologna 1996, pp. 232-233; H. von VOLTELINI, *Le circoscrizioni giudiziarie del Trentino fino al 1803*, a cura di E. CURZEL (Archivi del Trentino: fonti, strumenti di ricerca e studi, 3), Trento 1999, p. 98.

<sup>117</sup> Nel 1582 chiamò da Padova Luigi Portelli, assicurandogli il monopolio di stampa e di vendita; ma l'iniziativa non andò a buon fine. L. BALSAMO, *Libri e cultura a Trento nell'era dei Madruzzo*, in *I Madruzzo e l'Europa 1539-1658. I principi vescovi di Trento tra Papato e Impero*, a cura di L. DAL PRÀ, Trento 1993, p. 657; *L'attività tipografica ed editoriale in Trentino nei secc. XV-XVIII. Cronologia, notizie storiche e bibliografia*, a cura di M. HAUSBERGER - F. LEONARDELLI, in "Studi Trentini di Scienze Storiche", 75 (1996), p. 433; M. HAUSBERGER, *Annali della tipografia Zanetti* (Annali della tipografia trentina, 1), Trento 1997, p. 30.

trattato *De feudis*, uno *Specchio delle virtù morali e cristiane*, delle *Tavole delle istituzioni civili*).

Questo profilo esemplare di patrizio colto e civicamente consapevole è ben completato dalla *Historia Tridentinae Civitatis totiusque Principatus*, trattazione della storia trentina dalle origini al vescovato di Bernardo Clesio (1539). Il manoscritto autografo, attualmente conservato presso la Biblioteca Comunale di Trento (ms. 4), reca il titolo di *Historia Tridentinae Civitatis et totius Episcopatus ab Innocentio a Prato composita*; altri codici, segnati rispettivamente 5-7 e 8, sono copie settecentesche, intitolate *Tridentinae Civitatis Commendabilia Totiusque Episcopatus Historia ab Innocentio a Prato composita* (nelle trascrizioni l'opera risulta divisa in 12 libri ed è preceduta da un ricco indice per materie)<sup>118</sup>. Il testo della *Cronaca* di Giovanni da Parma si trova dunque negli attuali mss. 4, 6 e 8 della Biblioteca Comunale di Trento, all'interno del *Liber quintus* della *Historia Tridentinae civitatis, in quo bella afflictiones et mutilationes temporum variae in urbe terrarum praecipue in Italia, et influentiae aliquot specialiter, ac res notabiles Tridentina in regione ab hinc plus duobus millibus annis occursae*<sup>119</sup>. Una serie continua di guerre, terremoti, siccità, carestie, prodigi celesti sino al 1347 (*pestis notabilis ubique terrarum*<sup>120</sup>), che si interrompe per far posto alla cronaca di Giovanni, accompagnata dalle notazioni marginali autografe di Innocenzo che ancora rilevano il ripetersi di eventi nefasti e prodigiosi<sup>121</sup>. Segue poi la *Cronologia* del Sansovino, un'altra serie di calamità.

Nell'elenco dei libri che componevano la biblioteca di Innocenzo non c'è traccia del manoscritto originale con l'opera di Giovanni da Parma, né Innocenzo nel trascriverne il testo dà alcuna notizia relativa alla sua fonte. È però opportuno aggiungere qui che, in una delle sue note marginali alla *Cronaca*, Innocenzo dà ragione della fonte utilizzata: annota infatti, alle prime righe, dove Giovanni introduce se stesso quale autore, *Canonicus Tridenti dominus Iohanes de Parma, annale quorundam influentiarum Tridenti scripsit*<sup>122</sup>. Il singolare neutro *annale* (se non è un errore materiale per *annales*) viene dunque usato per indicare il testo, che è breve (occupa appena 5 fogli dell'autografo apratiano) e copre un arco cronologico limitato (appena un trentennio, 1348-1377). In un altro punto della *Historia*, inoltre, trattando dell'episcopato di Bartolomeo Querini e dell'estrazione geografica dei canonici trentini trecenteschi, accenna ad una *Historia* di Giovanni da Parma, *qui Tridentinus canonicus succincte catalogum episcoporum Tridenti usque ad suum tempus collegit*<sup>123</sup>. Si tratta di un'altra

<sup>118</sup> *Inventari dei Manoscritti delle Biblioteche d'Italia*, LXVII: A. SORBELLI, Trento, Firenze 1938, p. 3. I codici facevano tutti parte della cospicua biblioteca, di prevalente se non esclusivo argomento trentino, costituita da Antonio Mazzetti e donata alla città di Trento nel 1835, per passare alla Biblioteca Comunale sei anni più tardi.

<sup>119</sup> BComTn, ms. 4, f. 132r.

<sup>120</sup> BComTn, ms. 4, f. 232r.

<sup>121</sup> Vedile riprodotte in calce all'edizione.

<sup>122</sup> BComTn, ms. 4, f. 234r.

<sup>123</sup> BComTn, ms. 4, f. 313.



opera del canonico? Per ora la questione rimane aperta, visto che dal testo dell'a Prato non si ricavano altri indizi<sup>124</sup>.

La *Cronaca* di Giovanni da Parma fu nota a Michelangelo Mariani, che la sunteggiò nel 1673 citando la propria fonte apratiana<sup>125</sup>; dal Mariani trasse forse le sue informazioni, alla fine del Settecento, Giangrisostomo Tovazzi, il quale usò evidentemente (ma non esplicitamente) la *Cronaca* per la sua *Malographia*<sup>126</sup>. L'interesse per essa rinacque però – ancora una volta, niente affatto per caso – in un altro momento tipico della storia dell'identità civica trentina, cioè nell'Ottocento, che a Trento è – prima e di più – 'cittadino' che 'nazionale'<sup>127</sup>. In verità, fu per trasmetterlo ad uno storico parmigiano (Angelo Pezzana, intento a completare la monumentale ricerca settecentesca dell'Affò) che Antonio Mazzetti riesumò per la prima volta il testo di Giovanni da Parma; e fu il Pezzana il primo a pubblicarlo, con le note dovute al Mazzetti stesso<sup>128</sup>. Da allora in poi la *Cronaca* entrò nel modesto circolo dell'erudizione trentina, e fu tradotta da Bartolomeo Malfatti, allora alle prime armi come storico ed erudito<sup>129</sup>.

A livello locale, fu da allora in poi conosciuta e citata<sup>130</sup>; sfuggì invece alla grande erudizione tardo-ottocentesca, perché non compare nel repertorio del Potthast (e neppure nel rifacimento attualmente in corso di edizione da parte dell'Istituto storico italiano per il medioevo). Per conseguenza, anche in anni recenti la *Cronaca* di Giovanni da Parma è stata trascurata, e manca in repertori dove avrebbe dovuto figurare: non è citata, per esempio, nella rassegna delle fonti narrative sulla peste del 1348 dovuta al Biraben nell'opera classica su *Les hommes et la peste en France et dans les*

<sup>124</sup> Si può ipotizzare che il *cathalogum* citato dall'a Prato non fosse altro che la copia del Dittico Udalriciano redatta tra il 1390 e il 1392 e posta in coda al volume degli statuti capitolari (ASTn, APV, *Codici*, n. 3; cfr. ROGGER, *Testimonia*, pp. 16-17; CURZEL, *I canonici*, pp. 273-274). Tale copia è dovuta alla mano del notaio capitolare Pietro de Stanchariis; l'a Prato potrebbe averla erroneamente attribuita a Giovanni da Parma, l'unico esponente del Capitolo del quale gli fosse nota un'attività culturale.

<sup>125</sup> M. MARIANI, *Trento con il sacro Concilio et altri notabili Description' Historica. Libri tre*, Trento 1671, pp. 326-327 (cita la propria fonte a p. 323).

<sup>126</sup> G. TOVAZZI, *Malographia tridentina. Cronaca dei fatti calamitosi avvenuti nel Trentino e regioni adiacenti dai primi anni d.C. al 1803*, Trento 1986, pp. 46-48.

<sup>127</sup> Su questi problemi, oggetto negli anni recenti di molta attenzione, ci limitiamo qui a rinviare al recente bel contributo di T. GÖTZ, *Città, patria, nazione. Geschichtskultur und liberales Milieu im Trentino 1840-1870*, in "Geschichte und Region / Storia e regione", 5 (1996), pp. 93-142, con rinvii ai numerosi studi sul Mazzetti, sul Gar (da segnalare, in particolare, le ricerche di M. Allegrì) e sull'ambiente trentino di metà Ottocento.

<sup>128</sup> *Cronaca inedita di Giovanni da Parma canonico di Trento*, in PEZZANA, *Storia di Parma*, pp. 50-53 (le *Note* del Mazzetti a pp. 54-57). Il testo è inserito nella "Appendice dei documenti e delle altre scritture citati in questo volume".

<sup>129</sup> B. MALFATTI, *Cronaca di Giovanni da Parma canonico di Trento*, in *Calendario trentino per l'anno 1854*, Trento 1853, pp. 123-136. Sul Malfatti si veda G.M. VARANINI, *Bartolomeo Malfatti storico: tra alto medioevo europeo e polemiche nazionali. Note preliminari*, in "Geschichte und Region / Storia e Regione", 5 (1995), pp. 163-190.

<sup>130</sup> Sino a FOLGHERAITER, *I Dannati della Peste*, pp. 55-61, che riprende il volgarizzamento del Malfatti.

*pays européens et méditerranéens* (1975-1976). Non sfuggì invece allo storico tedesco Arno Borst, che se ne avvalse ampiamente in un suo eccellente studio sul terremoto del 1348 (1988); ciò ha fatto rientrare il nostro testo nel più aggiornato circuito storiografico<sup>131</sup>.

#### Nota al testo

Il testo che qui viene riprodotto è quello trådito dal ms. 4 della Biblioteca Comunale di Trento, sopra citato (pp. 234-238: il segno // indica il cambio di pagina). Dato che le altre redazioni esistenti (ms. 6, pp. 224-230; ms. 8, ff. 107r-109v) altro non sono che copie tarde tratte dallo stesso codice dell'a Prato, esse presentano poche varianti, riconducibili in parte a correzioni del testo (talvolta accolte nella seguente edizione), in parte ad errori di copiatura (che invece non sono stati presi in considerazione). Non si è ritenuto comunque opportuno procedere ad una vera e propria edizione critica del testo. Nelle note conclusive si segnalano, oltre che i pochi interventi effettuati sul testo, anche le annotazioni marginali autografe dell'a Prato che corredano il ms. 4.

Nella edizione del Pezzana si possono rilevare alcune discordanze rispetto al testo del ms. 4 e delle altre copie; ma non vi è motivo di ritenere che il Pezzana possa aver utilizzato una fonte diversa da quelle oggi conosciute. Scriveva infatti il Mazzetti, nella prima nota alla *Cronaca*, che questa "fu trovata ... in un antico ms. ... confusa con diverse materie storiche, che a prima giunta parevano, ma non tutte erano, d'Innocenzo a Prato"<sup>132</sup>. Se anche dalla fine del Trecento sino alla fine del Cinquecento – quando Innocenzo incluse la cronaca nella sua *Historia* (senza indicare in alcun modo la sua fonte) – furono eseguite altre copie, nessuna ci è comunque giunta, e perduto è andato in primo luogo l'autografo dello stesso Giovanni.

Per tornare alle varianti presenti nell'edizione del Pezzana [=P] – la trascrizione, come si è accennato sopra, è dovuta al Mazzetti, il suo partner trentino –, alcune risultano essere il frutto di semplici errori di lettura (r. 4: *secundum quod*, P: *omnia quae*; r. 12: *ac etiam*, P: *sic et*; r. 27: *habitationibus per habitatoribus*; r. 63: *secundum*, P: *semper*; r. 97: *secundum auditum*, P: *quod auditum*; r. 114: *contratam*, P: *entratam*). In altri casi si tratta di omissioni (r. 81: *alia*, omissio in P; r. 93: *pariter et*, P. omette *et*) oppure di correzioni ed uniformazioni meramente grafiche, peraltro non segnalate (r. 15: *Aquilegiensis*, P: *Aquilejen.*; r. 82 corregge *secundum quantitatem* in *non quo ad*; al r. 39 corregge l'ipercorrettismo dell'a Prato *pheretro*, ma poi legge, o corregge?, *cantore per labore*), o di inserimento di elementi non presenti nel testo (r. 23: dopo *dormiae* P. aggiunge 6°; r. 105: dopo *quandoque* aggiunge *dico*).

Si tenga conto, infine, che nell'edizione le lettere maiuscole sono state regolarizzate secondo l'uso moderno, e che la divisione in paragrafi è redazionale.

<sup>131</sup> La utilizzano infatti ZANELLA, *Italia, Francia e Germania*, p. 65, p. 75, nota 101, p. 76, nota 102, p. 77, nota 110 e p. 78, nota 113; e NASO, *Individuazione diagnostica*, p. 362, nota 36, e p. 366, nota 50.

<sup>132</sup> PEZZANA, *Storia della città di Parma*, p. 54.

Audi mirabile, audi mirabilius. Audi et lege multo magis mirabile.

Ego<sup>a</sup> Ioannes de Parma canonicus Tridentinus, qui infrascripta vidi, audi-  
vi, et infirmitatem sensi<sup>b</sup>, volens de infrascriptis longis temporibus memoriam  
5 fieri, disposui acta et mirabilia infrascripta per ordinem scribere secundum quod  
fuerunt.

Notum<sup>c</sup> sit omnibus, qui audire voluerint, quod anno nativitatis Domini  
1348 indictione prima, die 25 ianuarii, scilicet in conversione sancti Pauli, ho-  
ra vespertina fuit unus terraemotus parvus, et, quasi sine intervallo aliquo, fuit  
10 alius tante vehementiae, quod campanille de Sancta Maria<sup>d</sup> hinc<sup>e</sup> inde taliter pli-  
catum fuit, quod campanae quae super ipso sunt a se ipse pulsatae fuerunt,  
aquae, quae erant in baptisteriis, pro certo fusae fuerunt. Multa episastoria<sup>133</sup>  
domorum ruerunt, ac etiam multae domus, et duravit iste terraemotus per tan-  
tum horae spacium, quod morose dixissem<sup>f</sup> ter "Pater" et ter "Ave Maria".

Adhuc maiora dicebantur ab illis, qui de extraneis partibus veniebant, quod  
15 palatium de Utino domini patriarchae Aquilegiensis per medium ruit<sup>g</sup>, et unus  
fluvius, qui est in Alemania, retrogressus est propter inpletionem cuiusdam mon-  
tis, qui in dicto fluvio ruit<sup>h</sup> et in aliis partibus multae personae mortuae fuerunt  
et haec omnia propter terraemotum. Et multa alia dicebantur multo maiora, quae  
scribere non potui.

Item<sup>i</sup> eodem millesimo et indictione, die 2 iunii incepit quaedam mortali-  
tas in Tridento quae fuit quintuplex. Primo<sup>j</sup> fuit febris continuae; secundo glan-  
dularum, quae veniebant<sup>k</sup> in inguinibus<sup>l</sup>, vel sub brachiis<sup>m</sup>; tertio carbuncolorum;  
quarto sputi sanguinis, quod appellatur antras; quinto mali dormiae, quod ap-  
pellatur malum sancti Christophori, et pro certo mortui sunt in Tridento de sex  
25 personis quinque et non fuit aliqua familia in Tridento, quae non minueretur et  
multae familiae in totum interierunt, et de multis parentelis nulla persona re-  
mansit<sup>n</sup>, itaque multae domus, et quasi omnes erant sine habitatoribus. Adhuc  
multae personae insaniebant et quasi nullus qui infirmabatur vivebat<sup>o</sup> ultra 3 vel  
4 aut quintam diem<sup>p</sup>. Sed, si evadere ultra XX dies, liberabatur, sed maior pars  
30 moriebatur tertia<sup>q</sup> vel secunda aut prima die vel subito, quia multae personae tra-  
debantur mortuae // ipsis euntibus per viam, tamquam fuissent pira matura.

<sup>a</sup> In margine: Canonicus Tridenti dominus Iohanes de Parma, annale quarundam influentiarum scripsit. <sup>b</sup> Così mss. 6, 8 e P; ms. 4: sensis. <sup>c</sup> In margine: 1348, terremotus Tridenti magnus. <sup>d</sup> In margine: Campanæ S. Mariæ Tridenti a terremoto pulsatae. <sup>e</sup> Così mss. 6, 8 e P; ms. 4: hic. <sup>f</sup> Così mss. 6, 8 e P; ms. 4: dixissem. <sup>g</sup> In margine: Terremotus Aquileiæ. <sup>h</sup> In margine: Terremotu flumen unus retrogressum in Germania ob montem dirutum. <sup>i</sup> In margine: Febris Tridenti maligna anno 1348. <sup>j</sup> In margine: Aegritudines Tridenti fuerunt horribiles, mortiferae anno 1348. <sup>k</sup> Così mss. 6, 8 e P; ms. 4: veniebat. <sup>l</sup> Così mss. 6, 8 e P; ms. 4: iguinibus. <sup>m</sup> Così P; ms. 4: barchiis; mss. 6 e 8: bracchiis. <sup>n</sup> In margine: Tridenti maxima mortalitas fuit anno 1348. <sup>o</sup> Così mss. 6, 8 e P; ms. 4: vibat. <sup>p</sup> In margine: Familiae aliquae et multae civium Tridenti mortalitate extinctae anno 1348. <sup>q</sup> Così mss. 6, 8; ms. 4: t(erti)o; P: 3.

<sup>133</sup> *Epicaustorium*: 'cappa del camino', da intendersi per sineddoche come 'camino': P. SELLA, *Glosario latino italiano. Stato della Chiesa - Veneto Abruzzi* (Studi e testi 109), Città del Vaticano 1944, p. 222.

De sputo sanguinis nullum vidi, vel audivi, evadere<sup>r</sup>, et qui liberabantur ab  
aliis infirmitatibus quasi de pro maiore parte deffectuosi remanebant, vel non po-  
terant liberari vix post longum tempus. Et ego nondum bene liberatus sum a  
35 malo glandulae<sup>s</sup>. Stans summo mane propter absentiam aliorum clericorum ad  
fenestram sacristiae Sancti Vigili<sup>t</sup> vidi quandam mulierem euntem ad sepulch-  
rum viri sui, qui pridie mortuus fuerat, et dum oraret, vidi ipsam mortuam ca-  
dere, et sepulturam eius fieri iuxta illam viri sui et in fovea volutari, tamquam  
volutaretur pecus, sine pheretro vel alio labore; et dico quod propter accidentia  
40 secunda crevit tantus timor inter gentes, quod multi divites fugiebant cum familiis  
eorum per villas et relinquebant domus proprias et christiani evitabant se invi-  
cem tanquam lepus leonem, vel sanus leprosum<sup>u</sup>, et dico tam de patre vel de ma-  
tre contra filium, et e converso, vel de sorore contra fratrem, et e converso, vel  
de propinquo contra propinquum, quam de illis qui non noverant se, quia ali-  
45 quos vidi nolentes accedere ad sepulturam filiorum propter timorem. Et multi  
confitebantur in sanitate<sup>v</sup>, et die noctuque dimittebatur corpus Christi et oleum  
sanctum super altaribus, et quasi nullus sacerdos volebat sacramenta portare<sup>v</sup>, ni-  
si illi qui cupiditate lucri torquebantur. Et fratres et sacerdotes in Tridento qua-  
si omnes sunt mortui, sed de curam animarum habentibus in Tridento nisi unum  
50 evadere vidi, vel etiam de frequentantibus ad infirmos. Omnia circa cimiteria ple-  
bium de Tridento, in tam modico tempore plena fuerunt, quod opportunum erat  
funera sepeliri extra sacrarium et in fovea una multoties ponebantur quinque vel  
sex funera; et quandoque aperiebantur bis una fovea in die una.

In Sancto Vigilio<sup>w</sup> interierunt clerici praebendati 40, quorum fuere canonici  
14, mansionariae ambo bis vacaverunt et altaria multa bis vacuerunt in sex  
55 mensibus. De mulieribus praegnantibus dico quod de illis, quae fuerunt prae-  
gnantes tempore illius infirmitatis non evasserunt in Tridento sex, quia omnes  
moriebantur<sup>x</sup>. Et dicebatur quod dicta infirmitas circumvit totum mundum<sup>y</sup>, tam  
inter paganos, turchos, iudaeos et saracenos quam inter christianos<sup>z</sup>, sed non fuit  
tantum uno tempore, quia in aliquibus locis fuit in autumno, in aliquibus in hie-  
60 mae, in aliquibus in vere<sup>aa</sup> et in // aliquibus in estate; et citius moriebantur iu-  
venes quam senes et magis domicellae, et quanto erat pulchrior domicella, tan-  
to citius moriebatur et magis mulieres quam viri et, secundum quod audivi,  
ubique incipiebat mortalitas secunda a domicellabus et tantum a pulchrioribus.  
65 Quod bene sic fuit in Tridento, quia vidi tres domicellas, quae pulchrae fuissent  
in curia regis, una die mori quando supradicta incepta fuerunt.

<sup>r</sup> In margine: Aegritudines horrendae. <sup>s</sup> Così mss. 6, 8 e P; ms. 4: glandulae. <sup>t</sup> In margine: Tridentum urbs derelicta fuit a civibus ob maximam mortalitatem anno 1348. <sup>u</sup> Mss. 4, 6, 8 e P: sanitatem. <sup>v</sup> In margine: Sacerdotes Tridenti pene omnes mortui. <sup>w</sup> In margine: Tridenti plurimi mortui clerici, praebendati S. Vigili<sup>t</sup> 40 mortui, canonici Tridenti 14 mortui. <sup>x</sup> In margine: Gravide (sive *segue depennato*) Tridentinae. Praegnantibus plurimae (*seguono alcune lettere depennate*) Tridenti mortuae anno 1348. <sup>y</sup> Così mss. 6, 8 e P; Ms. 4: modum. <sup>z</sup> In margine: Aegritudo horrendissima aut infirmitas maxima universalis. <sup>aa</sup> Nell'autografo di Innocenzo a Prato (ms. 4), nel marg. inf. di c. 235, compare una sua postilla: 1349 anno Domini, pestis crassata est per totam Europam et ita desaevit in homines quod vix decimus remanserit. Hoc ita ego Innocentius legi notatum in quadam manuscripta chronica Ordinis Fratrum Predicatorum.

Et tunc temporis non inveniebantur laboratores et segetes remanebant per campos, quia non inveniebantur collectores<sup>bb</sup>. Et millesimo CCCXLIX dabatur uni laboratori XIII vel XIII vel XV solidi, et quasi non inveniebant pro illo pretio<sup>cc</sup>; dabatur uni mulieri VI vel VII vel VIII solidi tum pro una die. Vendebatur<sup>dd</sup> unum plaustrum vini parvi valoris XL vel XLV vel L libris denariorum parvorum. Boni vini vendebatur plaustrum 60 vel 70 libris, quando vendebatur ad plaustrum, sed ego vidi vendi unum plaustrum boni alicuius vini minutim dico at rationem centum librarum<sup>ee</sup>. Et dico de vino Tridentino; plura non scribo, quia multa alia possent scribi.

Duravit infirmitas secunda in Tridento mensibus sex et sic per totum mundum, secundum quod audivi. Magis moriebantur medici quam alii, et tantum meliores, prout vidi et ab aliis partibus audivi, quia secundae infirmitati non inveniebatur medicina vel remedium<sup>ff</sup>, nisi a solo Deo, cui est honor et gloria in saecula saeculorum. Amen.

Item millesimo CCCLXI<sup>gg</sup> fuit alia pestis et mortalitas in universo mundo non minor prima peste, sed eiusdem naturae secundum quantitatem personarum, quae illo tempore non erant tot quot in prima peste, sed sic subito et eodem modo quo primo moriebantur.

In millesimo CCCLXXI<sup>hh</sup> fuit alia pestis de loco in locum et non simul et semel in universo et non minor mortalitas aliis duabus et ita subito. Et duravit pestis, seu mortalitas, in Tridento sex mensibus. Item regnavit isto tempore infirmitas carbunculi et glandulae<sup>ii</sup>, et quibus veniebat ad latus dextrum nunquam vidi, vel audivi, evadere; ad latus, vero, sinistrum evadebant alicui, licet pauci. Et haec omnia supradicta vidi ego Ioannes de Parma canonicus supradictus et // sic scripsi manu propria ad memoriam praedictorum hominum futurorum de praedictis.

Item M CCCLXXIII<sup>jj</sup> fuit pestis et mortalitas similis, pariter et de loco in locum, ideo duravit per biennium ut usque ad finem M CCCLXXIII. Et fuit per hunc modum, quia moriebantur iuvenes et senes, mares et foeminae, sed infantes et pueri plus moriebantur, quia de infantibus et pueris pro certo non remansit de decem unus in Tridento et sic alibi, secundum auditum, itaque non inveniebantur pueri, qui servirent. De adultis dico, quod quando incipiebant infirmari, pro maiori parte perdebant memoriam, et transacta una die vel secunda recuperabant sensum, et aliqui convalescebant, postea subito moriebantur<sup>kk</sup> neque poterant ordinare facta sua. Aliqui vero nunquam convalescebant et isti moriebantur cum magna discretione et devotione, loquela petendo indulgentiam et licentiam a circumstantibus. Et dicta pestis fuit triplex: primo glandulae sub bra-

<sup>bb</sup> *In margine*: Agricoliarum penuria. <sup>cc</sup> *In margine*: 1349. Agricoliarum quam modica erat Tridento merces. <sup>dd</sup> *Così ms. 8; ms. 4 e P*: vendebantur; *ms. 6*: vendebant. <sup>ee</sup> *In margine*: Vinorum Tridenti precium anno 1348. <sup>ff</sup> *In margine*: Aegritudo incurabilis. <sup>gg</sup> *In margine*: 1361. Pestis universalis maxima. <sup>hh</sup> *In margine*: Pestis Tridenti anno 1371. <sup>ii</sup> *Così ms. 8 e P; ms. 4*: glandulae; *ms. 6*: grandulae; *in margine*: Infirmitas Tridenti pestifera aut aegritudo horrenda Tridenti fuit. <sup>jj</sup> *In margine*: 1371. pestis Tridenti magna. <sup>kk</sup> *In margine*: Aegritudo mortalis, et stupendissima contagii Tridento, anno 1373.

chiis, vel in inguinibus; secundo carbunculi; tertio dormiae; et qui morituri erant non transibant quintum diem, sed quandoque prima, et sic successive usque ut supra. Et adhuc dico, quod anno supradicto fuit tanta copia panis et vini<sup>ll</sup>, quod personae de tanto bono quasi dolebant, quia bladum vix vendebatur nec vinum, et dabatur starium frumenti pro octo grossis<sup>mmm</sup>, siligo<sup>nn</sup> pro quatuor, mileum pro tribus, et panitium<sup>oo</sup> pro duobus; ingestaria<sup>134</sup> optimi vini<sup>pp</sup> pro octo parvulis, vocatis *bagatini* vulgo, et ad plus pro duodecim. Et haec vidi in dicto millesimo et duravit copia suprascripta usque ad septuagintaquartum annum. Et tunc immediate transacta Quadragesima, seu Pascha, incepit vendi carius et sic semper multiplicando<sup>qq</sup>, quia vendebatur plaustrum vini dulcis in vindemia pro XX, ...<sup>rr</sup> et XVIII ducatis secundum contratam et in vindemia praecedenti non vendebant bonum ultra sex ducatos at plus. De blado<sup>ss</sup> sic fuit.

In septuagintaquinto<sup>tt</sup>, vero, anno vendebatur debile vinum pro duobus grossis<sup>uuu</sup> ingestaria, pro uno grosso debilioris ingestaria, et dicto anno fuit maior famemes<sup>vv</sup> et penuria bladi, quae fuerit in mille annis in Italia, quia oportuit quod bladum duceretur de Bavaria usque ad Mediolanum et ad alias civitates Lombardiae, et etiam usque ad civitatem Ianuensium. Et valebat sarcina frumenti in inferioribus XXII, // XXIII<sup>ww</sup> ducatis, quod est venditum. In Tridento, autem, vendebatur sarcina vulgo somma quae ascendit ad octo staria frumenti<sup>135</sup> pro XXIII libris, siligo pro viginti libris.

Et omnia supradicta vidi et audivi ego Iohannes supradictus, et sic propria manu scripsit in memoriam futurorum die 20 Iulii. Quid autem in futurum non potest sciri, sed Deus provideat. Amen.

Notum quod anno 1377, die vero penultima augusti, die sabbati, circa meridiem venit multitudo maxima locustarum<sup>xx</sup> et implevit aerem, ex qua sol obscurabatur. Quae erant longae sicut digitus anularis cum rostro blavio durissimo, et quae maxima multitudo implebat tantam vallem per longitudinem fluminis Athesis et comedebant totam viredinem et duravit quotidie veniendo et recedendo, usque ad ultimam mensis eodem millesimo. Quid erit in futurum non possum scire, Deus provideat. Et in eodem anno fuit magna et maxima caristia bladorum<sup>yy</sup>, vendebatur starium frumenti grossis XXVI carentanorum.

<sup>ll</sup> *In margine*: Abundantia Tridenti maxima. <sup>mmm</sup> *Così mss. 6, 8 e P; ms. 4*: grosis. <sup>nn</sup> *Così mss. 6, 8 e P; ms. 4*: sigilo. <sup>oo</sup> *Così mss. 6, 8 e P; ms. 4*: banitium. <sup>pp</sup> *In margine*: Abundantia vinorum Tridenti, anno 1374. <sup>qq</sup> *In margine*: Uva tridenti cara anno 1375. <sup>rr</sup> *Mss. 4, 6, 8 e P*: IIXV, *che non dà senso*. <sup>ss</sup> *Così mss. 6, 8 e P; ms. 4*: baldo. <sup>tt</sup> *Ms. 4*: 75 con m all'esponente; *mss. 6 e 8*: 75 con o all'esponente; *P*: 75 con mo all'esponente. <sup>uuu</sup> *Così mss. 6, 8 e P; ms. 4*: grosis. <sup>vv</sup> *In margine*: Fames maxima in Italia anno 1375. <sup>ww</sup> *Così mss. 6 e 8; ms. 4*: XIII; *P*: XXIII. <sup>xx</sup> *In margine*: 1377 locustarum multitudo Tridenti suit anno 1377. <sup>yy</sup> *In margine*: Fames Tridenti et alibi. Caristia bladorum Tridenti anno 1377.

<sup>134</sup> *Ingestaria* o inghistara: unità di misura veronese per liquidi, pari a poco meno di un litro (I, 0,979): A. MARTINI, *Manuale di metrologia*, Torino 1883, p. 822.

<sup>135</sup> *Somma* o soma, misura di capacità pari a 8 staja, cioè circa 170 litri: W. ROTTLEUTHNER, *Alte lokale und nichtmetrische Gewichte und Maße und ihre Größen nach metrischen System*, Innsbruck 1985, p. 75.